GLI INGANNI

COMEDIA,

DELL'ILLVSTRISS. SIGNOR CVRTIO GONZAGA.

All'Illustriss.ma & Eccellentiss. Signora Donna Marfisa da Este.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, 1592.

ALL'ILLVSTR.ma
ET ECCELLENTIS.
SIGNORA,
DONNA MARFISA
DA ESTE, E CIBO

Maddalena Campiglia.

IVNA cosa istimo io Eccellentissima Signora, più di vna saggia elettione in amare, & seruire soggetto degno, & meriteuole. Quindi auuiene ch'io hò me stessa in pregio assai più di quello, che forse non si conuerebbe, scorgendo quanto drittamente giudicassi, quando alle comuni voci della gloriosa fama sua, volontaria-

mente le diuenni deuotissima, &
partialissima ammiratrice di quella, viè più ogni hora approuando p giuditiosa questa mia felice deliberatione; Et per certo leuatene le più alte Prencipesse e forse, che tra quelle anchora, più di vna cede al gran merito di lei; niuna donna credo io si ritroui in Italia, ne forse fuori, di più stima, ne di maggior valore dell'Eccellent. V. Illustriss. il grido della cui singolare bellezza, & prudenza, più che virile non che donnesco; venutomi più volte all'orecchie, & da veraci testimonii di nobilissimi Spirti confirmato, & in particolare aggrandito, come vero, & riuerente Seruitor di lei, dal molto Illustre Signor conte Pietro Porto, Caualie-

ro di tante qualità che gli han fat-
to sempre hauere certo più del
Principe, che del Gentil'huomo
priuato, ond'hora sospira, e forse
indarno, vn simile figliuolo la O-
limpica accademia, il cui maraui-
glioso Teatro in gran parte con
buona somma delle proprie so-
stanze di questo liberalissimo Ca-
ualiero fu erretto, & tante volte
dapoi honorato con nobili ope-
rationi sue, che egli ne riserba an-
chora alto vestigio del pregio de
meriti suoi; le cui relationi parti-
colari dico, me le han resa affettio-
natissima in modo, che dall'hora
in poi, hò sempre atteso con gran
desiderio accomodata occasione,
per iscoprirmele per tale, quale me
le era dedicata, hauendo designa-

to di farlo con mandarle in mia
vece alcuno di miei parti, che per
anchora tengo imperfetti fra le
mani; non hauendo dalla fortu-
na (nimica capitale della virtù) po
tuto da certi anni in quà impe-
trar tempo queto, & sereno, qua-
le ricercano le Muse, per poter trar
re alcuno di essi à fine; ond'hora
temendo; che'l desiderio lungo,
breue tempo di vita non interom
pa, con l'occasione presente che
intenderà, non hò voluto tardare
più oltre à scoprirmele per ami-
ratrice delle sue rare, & infinite
doti, & qualità: Io Eccellentissima
Signora (& me ne pregio) viuo
da buon tempo in quà osserua-
trice riuerente della virtù singola-
re dell'Illustrissimo Signor Curtio

Gonzaga Cauagliero (per ver di-
re) in ogni professione di vera no-
biltà, trà famosi, famosissimo à
tempi nostri. E ragionando già
come soglio, con'infinito dilet-
to mio, de i gran preggi di que-
sto diuino Spirito, con persona
di molto intendimento, & discor-
rendo intorno la somma perfet-
tione de suoi scritti, omai amira-
ti, com'è notissimo da tutti i più
valent'huomini del mondo; mi
fù da questo Gentil'huomo affer-
mato, che trà le sue opere più cō-
pite, e rare, hauea egli vna Come-
dia compitissima, & in tutta per-
fettione. Ond'io c'haueua nelle
mani non pur il suo marauiglio-
so Poema. La cui lettura confes-
so, che nella poesia m'ha dato più
 lume,

lume, & gusto di quello, che m'haueßero tutti gli altri Poeti insieme; & con'esso seco le stupendissime Rime liriche sue, ambedue ricorrette di sua propria mano, mà anchora alcuni libri dell'Eneide di Vergilio felicissimamente, & fidelissimamente da lui tradutti, ilche non si vede hauer perauentura fatto più perfettamente veruno de i tanti altri, che infin'hora v'habbiano poste le mani; & di più vn'oratione in lode della lingua volgare fuor di modo ammirabile, fatta, & recitata da lui nella gloriosa Accademia Vaticana già erretta dal gran Cardinale Boromeo di riueritissima, & santa memoria, non poco mi marauigliai di non esser stata fin'all'hora fauo-

rita

tita da lui, di poter vedere questo
suo così degno parto; e non solo
gliene dimandai con lettere la ca-
gione, ma la Comedia istessa con
infinito desiderio di vederla, &
ammirarla insieme; & non solo
l'ottenni per poterla leggere a mia
voglia da questo cortese, e gentil
Signore: mà me ne fece vn libe-
ro dono; Ond'io trouatala leggen
dola nella maggior perfettione
che più esser possa componimen-
to di simil sorte; me ne godei in-
finitamente, rallegrandomi con
l'età nostra, che gode de i tanti
pregi di questo pellegrino, & di-
uinissimo ingegno; & perche ha-
ueua inteso, che poco dianzi gli e-
ra stata inuolata (con molto suo
dispiacere) la miglior copia di essa,
ond'era

ond'era ſtato neceſſitato à rinue-
nirla da quei primi ſquarci, che
per auentura ſi ritrouaua ancho-
ra appreſſo di ſe, e ne' quali s'era
rimaſa come ſepolta; penſai fino
all'hora, ſi per non laſciarla più in
tal pericolo, ſi per poter con que-
ſta occaſione tanto honorata, ef-
fettuar il mio nouello deſiderio
far quello c'hor m'è auenuto di
poter fare, per che ſentendo io
ch'era per ſtamparſi in Venetia,
& ch'egli con vna ſua dedicatoria
in eſſa, ne haueа fatto a me partico
lare & publico dono; ſubito ordi-
nai che foſſe ſtampata ſecōdo il di-
ſegno, & deſiderio mio; goden-
do di priuar me medeſima di quel-
l'honore, che m'haurebbe ſenza
dubbio recato, opera così ſingo-
lare,

lare;& perche buona parte del verno passato io lo dispensai in Venetia, oue esso stà anchora per stanza quasi tutto'l tempo dell'anno, & ne i spessi ragionamenti hauuti con questo Signore, hauendolo scoperto non meno di me, diuotissimo ammiratore del gran merito dell'Eccellenza vostra Illustrissima, son certissima di douer farne anche à esso cosa gratissima; però non sapẽdo come meglio di presente, ne più honoratamente poter porre ad effetto questo mio sommo desiderio, deliberai di essa Comedia farne liberamente vn largo dono all'Eccellenza vostra Illustrissima, cõ dedicargliela come faccio, imaginando che sia per lietamente accettarla;

& sommamente gradirla; per esser stata sempre questa spetie di Poesia della Comedia vera, vna delle più stimate, & degne compositioni, che formar si possano, si per lo diletto grande, che se ne tragge, come anche per l'vtile maggiore, che se ne riceue. rappresentandosi ella veramente (qual'è notissimo) lo specchio della vita humana, con insegnarci particolarmente oltra mill'altri documenti à schiffare le ree, & mal costumate persone, & à ben guardarci dalli inganni, & fallacie loro; quando però uiene dalle mani di persona giuditiosa, & intendente dell'arte, & fatta coi debiti modi, & con le leggi conuenienti ad'essa; qual si potrà conoscer piena-

mente in queſta. Che per certo tengo io, che (qual mi diſſe vn grã letterato) ſarà chiamata per la bellezza, & eccellenza ſua la Regina delle Comedie del noſtro ſecolo, & maggiormente portando in fronte il nome, e la corona delle rare qualitadi, & virtudi dell'Eccellenza voſtra Illuſtriſſima. Accetti adunque ella con la ſolita benignità lietamente queſto dono, deriuato da nobiliſſimo luogo, & cõ nobili penſieri portoli; & ſopra tutto gradiſca la deuotione dell'animo mio, tenendomi per l'auenire per ſua partialiſſima, e deuotiſſima quale me le offero, & dono per ſempre; che forſe non tardarò molto à ſcoprire al Mondo anchora coi miei proprij ſcrit-

ti, quale forza s'habbiano i suoi pregi singulari, per renderle deuoti tutti i cuori in vniuersale.

Carte.	Errori.	Correttioni.
9. V.	uolenate la	uoleuate più la
10. V.	tua borsa	sua borsa
12. V.	quando quel	che quaudo quel
14. V.	ha razzando	ua ruzzando
14. V.	lasciarolli talhora	lasciarli talhora
14. V.	snmma di denari	summa di denari
14. V.	razzando in maniera,	ruzzãdo in maniera
17. V.	uuò incappucchiarmi,	uò incappucciarmi-
17. V.	ti uuò dir	ti uò dir
20. V.	facesti dal doppio	facesti del doppio
25. V.	ei uoleua	che uoleua
28. V.	uicio peculiare	uitio peculiare
28. V.	lachesis	la lachesis
28. V.	e gli inzuccharati	e gli inzuccherati
29. V.	forte uoti	forte, uoti
29. V.	altro che	altro, che
30. V.	ticaton ticaton	tecaton tecaton
30. V.	si compllaremo	ci compllaremo
30. V.	si parlaremo certo	ci parlaremo certo
30. V.	orecchi altuii	orecchie altrui
32. V.	di discontio	di disconcio
32. V.	mihi ch'	mihi, che
32. V.	gratissimo Leandre ò, Leandrule	gratissimo, leanda,

33. V.

33.V.	Ce te andrem	ce ne auedrem.
34.V.	hebi pranzato	hebbi pranzato
38.V.	che facilmente	Chi facilmente
38.V.	botte fondata	botte sfondata
39.V.	me ſpauenti	mi ſpauenti
39.V.	& in vedendo	et io vedendo
40.V.	anc' io ſono	anc' ſono
40.V.	imitereſte il poco	imitareſte il poco
40.V.	mi habbia menato	vi habbia menato
46.V.	io lo mettero	io mettero
48.V.	e ponderoſo	ponderoſo
51.V.	quaſi troppo	qua troppo
51.V.	porte ò fineſtre	porte fineſtre
53.V.	per lo buio	per buio
54.V.	con la ſcutica	con ſcutica
54.V.	mi ſignifichi	me ſignifichi
57.V.	Giu.	Gar.
60 V.	ſchiaua	ſchiama con
61 V.	mia vita in tanti	mia in tanti
63.V.	d'un carpetto.	d'vn capretto

INTERLOCVTORI.

Teodosio vecchio mercatante innamorato della Doralice.
Gvindolo seruo posticcio di Teodosio.
Cencia sorella di Teodosio, e madre di
Lvcretia, cioè Scipione vestito à femina, & di } Gemelli.
Lvcretia femina chiamata Lucretietta.
Filippa fantesca di Lucretietta.
Cesare, cioè Gineura vestita à huomo, innamorato di Lucretia.
Lorenzo mercatante padre di
Leandro innamorato delle Lucretie, & compagno di
Hippolito Cortigiano innamorato della Doralice, e vero Padrone di Guindolo.
Polanteo Pedante di Leandro innamorato della Lucretietta.
Garbuglio seruo di Leandro.
Doralice femina di Teodosio, e figliuola di
Bertolina pollastriera.
Roversio seruo di Cencia.
Givlio mercante padre dei Gemelli.
Il Bargello: sono in tutto numero 17.

GLI INGANNI COMEDIA.

Dell'Illustrissimo Signor Curtio Gonzaga.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

TEODOSIO *Vecchio*. GVINDOLO *Seruo posticcio*.

Te. NO' nò mainò, *gaglioffe.*

Gui. *Gaglioffissime.*

Te. *Ch'io vi vedrò ancora nel marcio spedale furbaccie,*

Gui. *Furbaccissime.*

Te.

Te. E più tosto che metter piedi mai più in questa casa, mi lasciarei segar le vene.

Gui. Non ve lo vedrete metter mai più, se vi cauerete gli occhi però.

Te. Così non ve l'hauess'io posto mai per l'adietro ò Guindolo; mi trouerei così mille Ducati in borsa, come vn solo; che queste ribalde con vezzi, e lusinghe m'han tratto dalle mani in dieci, ò dodeci mesi, ch'io tengo questa pratica.

Gui. Tanti danari in dolcitudine?

Te. Et hor pare che non mi conoschino manigolde.

Gui. Manigoldissime, scannaborse.

Te. Ma tutta la colpa è di quella porca ruffianaza della madre, c'hà più sete del sangue humano, che Tigre.

Gui. La ruffianaccia ti succhierebbe le budella, ma la giouane mi piace.

Te. Ti piace? guardati dalla mala ventura.

Gui. Pigliatela per lo verso, ch'io sò bene che noci moschate non son cibi da porci.

Te. Gran secreto; ma perche quel mi piace non m'à piaciuto molto, non t'accostare à questa porta mai più, se nò.

Gui. E tanto geloso che teme dell'ombre; Ma ò padrone come poco fà non voleuate la pratica di queste sgualdrine?

Te. *Parla in singulare; sgualdrina manigolda è la vecchia, e non la Doralice, che è vna giouane da bene.*

Gui. *Da benissimo,*

Te. *Ignorante.*

Gui. *E mia sia, diceste pure.*

Te. *Non ho detta la verità.*

Gui. *Et io me ne mento per la gola, per lo naso, e fin da vn'orecchia all'altra,*

Te. *Ne stramenti: ma perche tu intenda, io ho fatta questa brauata per ispauentar la vecchia, vedute certe passate d'vn Ganimede, che non mi vanno per la fantasia.*

Gui. *Questi Ganimedi se la beccano messere.*

Te. *Tu dì ben vero sì, che oggidì le femine non si pascono di fanfalucche.*

Gui. *Massimamente le vostre.*

Te. *Ci vol altro che fiori, riccetti, penacchini, baletti, e pastocchie a far innamorare: altro ci vuole; buona tasca ho io che mi cãta.*

Gui. *V'intendo,*

Te. *Vuò che mi preghino che ci ritorni,*

Gui. *In somma questo è vn tempo, che chi non è tristo, non ha del buono, voi le sapete tutte.*

Te. *Mi correranno dietro hor hora; la Doralice è più innamorata di me, ch'io non son di lei,*

Gui. *Innamoratissima della tua borsa.*

Te. *Ma io delibero di non andarui sin'a notte.*

Gui. *Guardate di non farla morire, ma non è questa monna Cencia vostra sorella.*

Te. *Che di tù? è dessa, s'io l'aspetto m'introncrà il capo, che son sei mesi che non m'hà veduto, venga il cancaro.*

Gui. *O' come è a tempo per me.*

Te. *A posta sua, mi chiuderò l'orecchie, e questa mi scusarà per vna visita. Tu vammi ad aspettar in casa, sia maledetto.*

Gui. *Hor che'l negotio è passato a festo, è c'ho posto costui con queste femine alle mani, & dato l'accordo per introdurre il mio vero padrone meser Hippolito, me ne vò a chiamarlo.*

SCENA SECONDA.

MADONNA CENCIA M. TEODOSIO.

EGli è pur così, c'hoggidì gli huomini tengono manco conto de i parenti, che non fanno de i Caualli, de i Cani, de gli Vcelli, & d'ogni altra cosa più vile.

Te. In fine non sò scostarmi, e costei se ne viene à filo in quà; ventura, non mi ha veduto su questa porta; ventura.

Cen. Et poi che non torna nè il messo, nè l'ambasciata, io stessa mi son disposta d'ir à trouarlo.

Te. Costei m'ha scoperto, ò sapess'io come nascondermi.

Cen. Sò ben'io, che la Serua non ha colpa in questa dimora, non l'hauerà trouato a Casa.

Te. Non ci è più speranza di schifarla, fà buon'animo Teodosio, e piglia questo sciloppo.

Cen. Eccolo per mia fè. A Dio buon fratello. sò che se la sorte non mi ti paraua dauanti, a bell'agio potea aspettarti?

Te. Il disse ben io: meglio è ch'io volti per di quà.

Cen. O' me misera, ò meschina me, ch'io non ho niuna persona del sangue mio, se non te

 solo,

solo, e mi fuggi più, che s'io ti fossi nemica. hu hu.

Te. Eccotela al rifugio delle femine.

Cen. O me infelice, & derelitta. hu hu hu hu.

Te. Non piangete sorella; vi giuro, c'hor hora son partito di casa a posta p trouarui.

Cen. Ben n'hera tempo doppò otto, ò dieci mesi, deh non mi chiamar sorella, ch'io non voglio esser, ne'l meriti.

Te. Nol merito, ma io ci verrò più spesso da qui innanzi.

Cen. Più spesso è cioè ogni mezzo anno vna volta.

Te. Cene verrò più di quattro, più di diece.

Cen. Non dir tanto, ti fiaccaresti la persona. ah fratello, fratello, ricordati, ch'io son derelitta, & sola gia tanto tempo, & ch'á te solo e per ragione, & per giustitia del mondo, & di Dio, tocca di consigliarmi, & di soccorrermi.

Te. Et che ti manca? sei tanto sauia, che questa è vna delle principali cagioni, che non mi lascia venir'á vederti.

Cen. Bella ragione. ma in ciò non può passar più auanti, che mentre hò la commodità, ch'Iddio sà quando più mi verrebbe, voglio raccontarti vn gran caso, & insieme scoprirti vn mio gran segreto, ilquale,

se

se mi fossi quel buon fratello, che douresti già gran tempo, così per amoreuolezza appalesato te l'haurei, come mi conuiene ora di farlo à forza.

Te. *Dì tosto.*

Cen. *Ascolta. Tù ti deui ricordare, quando quel pouerello di Giulio mi tolse per moglie, egli era stretto amico di Lorenzo, c'habita in quella casa colà.*

Te. *Questa sarà vna bibia. Me ne ricordo, & in segno di ciò Lorenzo anch'esso menò moglie nel medesimo tempo.*

Cen. *Così non l'haues's'egli fatto, ch'io non sarei forse in questo affanno. Come volse adunque la fortuna, la moglie d'esso Lorenzo, & io ingrauidammo anco in vn tempo.*

Te. *E che importa questo a me?*

Cen. *Ascolta nel nome di Dio. Trouandosi i nostri mariti à ragionar di questo caso, conuennero gareggiando insieme, che, se l'vna hauesse fatta femina, & l'altra maschio, il padre del maschio fosse tenuto di dare due mila fiorini a quello della femina, i quali depositati in terzo Banco non si potessero leuare per molt'anni, onde il capitale, e'l guadagno, douesse esser dota à detta fanciulla.*

Te. Intendo: ma nõ sò a che riescbi: spedisciti.

Cen. Eccomi, hor auuenne, che la moglie di Lorenzo partorì prima di me vn fanciullo, il che intendendo mio marito da vna comare colà per questo conto mandata, trouò Lorenzo, ilquale glielo confermò. Poco dapoi io hebbi vn maschio, & vna femina in vn portato; & perciò parendomi che non fossero da perdere i due mila Fiorini, che doueano esser la dota della fanciulla, feci in modo ch'egli operò con la comare di Lorenzo al tutto presente, che trafugando noi il maschio per ischiuare scandali, & brighe, non si palesasse se non la femina, ilche gli venne fatto con dieci fiorini, che li donò. Venuto adunque Lorenzo à mio marito, cortesemente depositò al banco de gli Altouiti i due mila fiorini, i quali son multiplicati in questi diecesett'anni oltra sette mila.

Te. Et del maschio, che se ne fece, morì fors egli.

Cen. Nò, ma odi; Pentitosi mio marito della inconsiderata deliberatione, & dubitando che'l fatto non si scoprisse con perdita del credito, e dell'honore, che più importaua, d'vn fallo traboccò nell'altro, poi che per la miracolosa simiglianza de'

figliuo-

figliuoli sopramodo amando il maschio, prendette partito di trauestirlo da femina anch'esso; & di ripigliarselo appresso, fin che li paresse tempo da trouarui più acconcio rimedio; & per celar meglio il fatto, di dare la vera femina ad alleuare a questa parente nostra vicina, mostrando che fusse sua figliuola naturale.

Te. Sbrigamola.

Cen. Hor sai, ch'io non ho hauuti altri figliuoli, perche mio marito fù forzato in quei giorni d'andar fino a Genoua per certi sue bisogne, ne mai più, per mia sciagura, ne hò vdito nouella, & tengo hormai per fermo ch'egli non viua più; marito mio caro, speranza mia, come te n'andasti? e come m'hai tù derelitta già tant'anni, tal ch'io non spero di vederti mai più, vh uh uh.

Te. Forse che sì; Sorella cara, cotesto è vn gran caso; dunque Lucretia è maschio? ò che odo io.

Cen. Maschio è, & il suo vero nome è Scipione, & non Lucretia.

Te. Et dite ancora che quella giouane c'habita quiui è vostra figliuola propria?

Cen. Sì fratello, & ella ha ben veramente nome Lucretia, che così piacque al padre di

chia-

chiamarla, come gli piacque ancora, ò per dir meglio fù necessitato, di dare il medesimo nome à Scipione, mentre durasse in habito di femina; e sappi che come nel nome, sono così & d'aspetto, & di natura, & di costumi, & d'ogn'altra cosa conformi, ch'io che gli ho partoriti, à pena gli posso discernere.

Te. *Mi fate stupire, e come in tanto tempo non me n'hauete mai fatto motto?*

Cen. *Perche mio marito credendo di tornar tosto, volse ch'io gli promettessi su i vangeli di non dirlo mai, fin che non fosse tornato.*

Te. *Chi t'ha mosso dunque a dirmelo hora?*

Cen. *Te'l dirò: ma prima vorrei saper da te chi è quel Cesare (certo giouinetto discreto) che già molti dì mandasti in casa mia a far tue scuse, & che poi, pregandonelo io, per intendere tal volta de' casi tuoi, per se stesso vi è più volte tornato.*

Te. *Se'l vuoi sapere odi, & vedrai che il suo caso tira alquanto al tuo, perciochè Cesare è femina, se ben è vestito da maschio, si come per lo contrario il tuo vestito da femina, dici che è maschio. vedi che bella fauola, & lo sfortunato di suo padre, per*

cagion delle parti, cacciato di Siena sua patria, hauendogli i suoi nemici ammazzato vn fratello con quattro figliuoli c'hauea scalate certe finestre vna notte, che anch'egli haueua la caccia, se ne fuggì con quest'vnica sua figliuola vestendola da huomo, perche non fosse conusciuta, & così di luogo in luogo nascondendosi, vicino ad vn'anno ha menato questa vita ramingà, & finalmente come mio grande amico, capitato in casa mia, fu per riuestirla da femina, ma non ci hauendo io donne, si risolse d'aspettar fin che fosse tornato da Napoli, doue è andato per buona fumma di denari, che vi hà in banco, & penso che qui ne la voglia maritare.

Cen. *Tu m'hai messa in maggior trauaglio, ch'io non era, perche Lucretia cioè Scipione mio vestito da femina, ilquale per esser stato sempre, acciochè non mi fosse scoperto, gouernato da me sola solissima, & così accuratamente celato ad ogni persona, che non giurarei se sappia veramente qual cosa distingua il maschio dalla femina, da due, ò tre mesi in quà, và razzando in maniera, ch'io dubito, che non potrò guardarmi tanto, che non mi ingrauedi certe fantesche, che mi ven-*

gono

gono tal volta per casa, & peggio è, che mi pare, che nò possa leuar gli occhi da dosso à questo Cesare tuo, che dici esser donna, & io sapendo che Lucretia è huomo, & semplice, non mi curaua lasciarolli talhora insieme, onde m'hai fatto sospettare, che non pensino à qualche male.

Te. A punto; Cesare non ha fiele in corpo, io ve ne faccio la sicurtà.

Cen. Certo che è vna gentil creatura. Venia dunque a te per consigliarmi di questo fatto; & se tù fossi quel buon fratello, che doueresti, non saremmo sin'a quest'hora a pensarci. ma tù ami più altri, che me.

Te. Non tocchiamo queste corde madonna Cencia, non le tocchiamo.

Cen. Deh Teodosio mio, faresti ben più gran senno ad attendere a casa tua, & non consumarti intorno ad vna femina di mala sorte.

Te. Queste son poi di quelle cose, che non mi lascian venir a vederti, io son di carne, & d'ossa, & viuo come fanno gli altri.

Cen. Volessello Iddio, & mi douesse costar vn dito di questa mano.

Te. Ti debbono eßer poco cari; ma taglia

mola

mola quì, se vòi, ch'io venga a trouarti, metti da canto queste tue riprensioni, ch'io non ho orecchie acconcie ad ascoltarle.

Cen. *Troppo'l conosco, Iddio tel perdoni. ben che mi consigli?*

Te. *Ci è da pensare. non ti vuò dir altro per hora, aspettami senza fallo in casa dopò il pranso, che del tutto tratteremo a lungo.*

Cen. *Poss'io promettermi di veder questo miracolo?*

Te. *Sarà così sù la mia fede. non dir altro.*

Cen. *Odi. non far motto di questo caso, che non mi rouinassi con Lorenzo.*

Te. *Pensi ch'io sia stolto? bene stà.*

Cen. *A Dio. non mancare, se non sia morta, s'io ti parlo mai più.*

ATTO
SCENA TERTIA.

M. TEODOSIO *Vecchio*. GVINDOLO *Seruo trauestito*, HIPPOLITO *Cortegiano*.

Volgila, & riuolgila, non vi è il più importuno animale della femina. la fornì pure, s'io v'andrò mi vedrà.

Gui. *Non venite padrone, che costui non si è mai staccato da questa porta.*

Te. *Sono impacciato, mi pento d'hauer gridato con queste femine, e non vorrei, c'hauendole io cacciate da scherzo me cacciassero da douero. Donne sdegnate son peggio, che'l diauolo.*

Gui. *Non dubitate che mi conosca, non si vede in capo al naso.*

Te. *O' potenza feminile quanto sei grande;*

è possi-

è possibile ch'io non sappia acconciar'i pas si per discostarmi di quà?

Gui. *Parla da sua posta, e scuote le mani come vn pazzo.*

Te. *Quant'hore posson'essere? eccole per mia fè. due, tre, e quattro, dicesette, e sette ventiquattro, ò com'è buon'hora.*

Gui. *Penso che se ne voglia ire.*

Hip. *Auiluppati, e fa per quà via, vna volta di là, & mira s'hanno aperta la porta.*

Gui. *Così farò, ma non partite da questa coperta.*

Te. *E sette ventiquattro; non passeramo mai quest'hore.*

Hip. *Spiccati homai, tedioso.*

Te. *Vorrei, e non vorrei.*

Hip. *Spiccati rantaccoso.*

Te. *Andare, e stare.*

Hip. *Spiccati moccicone che ti venga il cancaro nell'ossa.*

Te. *,, O' quante volte risguardando il Sole*
,, Humilmente il pregai che s'affrettasse
,, Spronando i suoi corsier più che nô suole.
Questa sarà tutt'hoggi la mia canzone, ma che diauol và costui facendo per quà via così auiluppato?

Gui. *Cancaro alle pietre.*

Te. *Caparozzole. cotesto è vn segno d'assas-*

sinar-

sinarmi. eccoti che fatto il segno, tanto.
sto hanno aperta la porta, qualche bec-
co se n'andrebbe altroue,

Hip. *O' maladetti siā quanti gelosi ha'l mondo*

Gui. *Patrone ella è serrata, ma non istarar*
troppo ad aprirla, che questa è l'hora,

Hip. *No'l faranno, perche costui non si parte.*

Gui. *E' partia pure.*

Hip. *Guarda meglio che fà*

Gui. *Io non lo veggo più.*

Hip. *E partito forse?*

Gui. *Partito, è certo,*

Hip. *Che non sia rientrato in casa?*

Gui. *Non è possibile, m'han promesso cacciar*
lo co' bastoni, se ci torna sin à notte, ò è
entrate, vedete che la Brtolina è alla por-
ta, & vi chiama,

Hip. *O' benedetta fortuna, egli è pur giunta*
l'hora tanto da me desiata, ricordati del
rimanente c'hai a fare con Teodosio, vedi
di trouarlo, vsa ogni diligenza, trattieni-
lo fuori più che puoi,

Gui. *Non mancherà d'vn punto. Pargli di gir*
in paradiso, & io sò che non è pari in-
ferno a quello che proua vn Gentilhuo-
mo con queste Meretrici, poi che con gli
stenti, vigilie, & gelosie, che si patisco-
no, & gli odij, & gli intrchi, & le ini-
micitie,

micitie, che ui si acquistano, si perde la roba il credito, & l'honore, & bene spesso con esso loro i peli, le polpe, & l'ossa, & taluolta la vita, & l'anima che è peggio, il che tolga Iddio che intrauenga à questo buon giouane, ilquale appena sbrigatosi d'un'altra Cortigiana, si è talmente imbertonato di costei, che m'ha cacciato à forza à i seruitij di questo Teodosio, con farmi mutar panni ad ogn'hora, accioch'io ne l'auisi à corre quel poco di tempo, che frametterà, possia che'l pouerello è si inuescato, che più non bada nè à studi, nè à negotij, nè à seruitù del Padrone, nè à ben nessuno, non si auedendo che questa feminella gli ha fatto gettar dopo le spalle ogni honorato desiderio, facendoselo in modo soggetto, che'l mena per lo naso com'vna bufala; nè così tosto ha denari in borsa, che la Bertolina madre di lei non v'habbia disegnato sopra, facendogli credere che la figliuola è da bene, et che questo Teodosio mio nouello caprone, volsi dir Padrone, se l'ha sposata in segreto, onde conuiene vsare punti d'astrologia per piantarle le corna; ma sia come si voglia, non credo già io che quella giouane si contenti delle giaciture di quel vecchio moccicone. Puttane an cri cri.

SCENA QVARTA.

FILIPPA *Fante* GVINDOLO *Seruo.* CESARE *Femina.*

Fi. A Punto, à punto così. Un chiodo caccia l'altro.

Gui. Horsù il Padrone dee montar sul fico, & io me n'andrò à caualcar la botte, veggo gente, vuò incappucchiarmi ben bene, che non mi conoscessero.

Fi. Et che state uoi à pensarui sopra tanto?

Cef. Eh Filippa, io dubito che queste tue non siano parole.

Fi. Et doue la fondi? sia morta se Lucretia da da tre giorni in quà non muore de' fatti tuoi, anzi ti vuò dir di più, ch'ella solea tutta inuaghirsi d'essere amata da un certo Leandro figliuolo di questo Mercante, c'habita quì, & hora

hora per tuo amore non lo può vedere: ma cō lui è vna fraschetta.

Cef. *Perche dici così?*

Fi. *Perche egli è nemico di conclusione come tù, che in buona di me, non meritate d'esser huomini, poiche sempre state su la frasca, nè mai sapete risoluerui; volete, & non volete, temete di questo, & di quello, ogni cosa vi fà paura, et u'andate trattenendo tanto, prima che veniate à cōclusione, che gli amori si scuoprono, l'occasioni si perdono, le inimicitie s'acquistano, le speranze si suaniscono, et finalmēte il tutto và in conquasso; onde vi disperate poi quando più non potete, tardi auuedendoui, ch'egli è un gran senno à pigliarsi del bene, quando il Cielo ne manda altrui; e mi solea già dire una mia comare, che le lasciate son tutte perdute: si che, figliuol mio, pigliati questo consiglio, Chi ha tempo non aspetti tēpo, nè s'impasti le mani, chi non sà stroppicciarsele, che cosi fanno le persone sauie, & auedute, et le cose di questo modo riescono felicemente; ma chi tarda à risoluersi, guasta il mestiere, & imbratta il tutto; & sappi che il fare, e pentere, è molto meglio che lo starsi, & pentirsi.*

Cef. *Troppo è vero.*

Fi. *Parui che questa Lucretia sia robba da la-*

sciarsi scappar di mano, & tanto più hauendoui un mezzo come son'io? forse che salirai finestre, ò trauerserai tetti, come fanno tant'altri, à guisa di gatti, ò scimie. voglio essere appiccata, s'io non te le metto à canto, che l'aria non ti vedrà. Eh ch'egli è ben vero, ch'vna donna sauia non douerebbe mai impacciarsi con uoi altri giouanetti, à quali sà ancora la pelle di piscio. vi tenete tanto belli, & vi stimate tanto, che vi pensate che tutte le Donne vi debban correr dietro, & se bene talhora hauete la fregagnuola, ruzate, & parlate d'amore, il fate non perche amiate nò, ma perche vorreste parer huomini, & pur siete peggio, che feminelle, & mi marauiglio de uostri padri che vi leuino di sotto la cura de' Pedanti cosi per tempo, andate, andate à scuola, ch'egli è più uostro mestiere.

Ces. *Filippa ricordati che mi bisogna esser cauto. Tù non sai ciò ch'importi l'honore d'una gentildonna, et con quanto risguardo bisogni procedere per non leuarle un cappello in capo, Nè conosci come hoggidì le genti siano maligne, sospettose, et diaboliche, canzonando hor di questa, hor di quell'altra, senza vn minimo rispetto, ò timore del Mondo, ò di Dio, con dir quel che fanno, & che non fanno, & d'ogni festuca bene spesso facendone vna traue, sinistramen-*

stramente torcendo, & sceleratamente interpretando ogni buona, & gentil creanza di ben costumata persona; che'l Nemico se le porti, oltra ciò io son forestiere, & perseguitato tanto, che à mano à mano non potrò stare nè in cielo, nè in terra, & se per mala sorte questa cosa si scoprisse, & mi fusse vietato il uedere la mia cara Lucretia, potrei gire di longo uia à gettarmi in fiume.

Fi. *Se vi contentate sol del vedere, vi ho inteso.*

Ces. *Pur che costei non si sia accorta di qualche cosa. Non ti partire, & di che m'hai tù inteso?*

Fi. *Io vi dirò la verità, il vostro suono nō si confà con le mie orecchie, & se siete cosi pauroso, andateui à nascondere, nè mi parlate più d'amore, ch'io non ui ho per persona da far troppe voua con femine.*

Ces. *Son disfatta, costei mi ha scoperto per femina; & che sai che io non ne facessi piu di quello che tu pensi?*

Fi. *Vi douereste pur esser accorto, ch'io son puttana vecchia in queste prattiche, siete innamorato d'altro più sodo, che non è Lucretia.*

Ces. *O' me misera Filippa non mi vegga mai contento, s'io amo, s'altro bene ho al mondo, che Lucretia; ma tù sei troppo precipitosa, se sà pessi bene.*

Fi. *Io sò pur troppo, e per dirtela, m'hai chiarita, che le tue arme non forano, pensi ch'io sia semplicetta, com'è Lucretia?*

Cef. *O' Dio. Ascolta fammi capace com'habbia à passar la cosa sicuramente, e s'io non ci uengo poi, duolti di me.*

Fi. *Dia pur l'animo à te di far capace Lucretia di tua cosa, che questo è il totum, & del resto lascia la cura a chi saprà fare, pure se ne vuoi instrumento eccotelo, che nõ voglio mai che'l difetto uenga da me. Primieramente della volontà di Lucretia nõ accade parlarne, sai che lo desidera più di te, secondo sai che non habita in questa casa per la grande auaritia di Madonna, altri che quello sciocc one di Rouerscio, al quale farem credere che i granchi uolano, Terzo ti è noto che se bene io non vi stò, vi prattico però, e sò quanti buchi ci sono, se bene quella malitiosa Vecchia mi tiene sempre le man dinanzi, come se quella giouane non si potesse toccare, ma per lo bisogno c'ha tal volta di me, conuien pure, che la trangugi, et ti ho detto, che sempre à un'hora di notte, si rinchiude nel suo camerino, doue stà pregando tre, è quattro hore per lo ritorno del suo marito, nel qual tẽpo, posso trattar con Lucretia ciò che mi pare, & se darem l'accordo, io non ui condurrò quest'al-*

stra mia Lucretietta, perche non t'habbia à sturbare.

Cef. Io non hò mai veduto fuor che vna volta alla sfuggita questa tua Lucretietta, & haurei giurato che fosse stata la mia Lucretia tanto mi parue simile, intesi poi che è sua sorella naturale, & che si assimigliano come Api.

Fi. S'assimigliano tanto, che in buona di me, io che ne gouerno una, & l'altra veggo ogni giorno, bene spesso le prendo in cambio; ma mettiam questo da parte, & poi che tù hai in tesa la commodità che ci hò, recandoti le molte parole in vna, voglio che su'l far della notte, tù te ne venghi a questa porta, & io t'introdurrò segretissimamente in casa, in camera, nel letto, nelle braccia la vuoi piu chiara, se non saprai poi far de gli strafori, tuo danno.

Cef. Horsù Filippa io son disposto a contentarti.

Fi. Habbia pur cura di cōtentar Lucretia, ch'io da hora son contenta di quel fiorino, che m'hai donato. Ma dimmi il vero, hotti io ad aspettare?

Cef. Al sicuro, odi, raccomandami a lei, & dille che stia pur allegra, che questa sera hò speranza di baciarle quelle labra rosate piu di cento mila volte.

Fi. *Ella starà di mala voglia s'io non le ho da pro metter altro.*

Cef. *Che? hotti à dire in contrada il resto?*

Fi. *Dimelo nell'orecchio.*

Cef. *Son contento bis, bis, bis.*

Fi. *Tante? Mi faresti ben saltare, & hor si che potrei credere che tu fossi vn'huomo.*

Cef. *Mi teneui forse per femina?*

Fi. *Vedi Cesare, io ho tagliato lo scilinguagnolo, s'io non ti credea femina giudicaua almeno da' tuoi andamenti, che di certo facesti del doppio, ò che tu fossi vn megnuco.*

Cef. *Eunuco? ah, ah eri la gran pazza, hora che ne credi?*

Fi. *Spero non so che, con tutto ciò, se me'l farai toccar con mano, saprò di non parlar al ven to, non far fallo, ch'io entro a dar la buona nuoua a Lucretia.*

Cef. *Quello che è detto, è detto.*

Fi. *Di Messer Teodosio dirò a Madonna Cen cia, che non l'hò mai trouato, & che tu fa rai l'ambasciata.*

Cef. *Tanto farò.*

Fi. *Io non vidi mai per huomo, il piu bel grugnet to di costui.*

SCENA QVINTA.

CESARE FEMINA.

Ces. Q*Ueste vecchie sanno doue il Nemico si tien la coda, credea m'haueße scoperta per femina, & non ne sono chiara in tutto. O' infelice Gineura; doueua pur contentarsi la Fortuna d'hauerti cacciata di casa tua, con la perdita della madre, de i parenti, & di tanti beni, & con la graue, & aspra ruina di tuo padre, ilquale per troppa gelosia, che tu non fossi ammazzata, ti fece vestir da huomo, senza indurti anco ad amare ardentemente vna femina com'è questa Lucretia mercè di questo maledetto habito, poi che ella tenendomi per maschio, par che si strugga dell'amor mio, & pur non passerà molto che ne vorrebbe esser digiuna, an-*

zi temo, che trouandosi ingannata di me, non cangi l'amor in odio, tal che non so come indurmi ad andarui; parmi d'esser propriamente fra'l martello & l'incudine, in fine io sono il gioco, & lo scherzo della Fortuna. Ah fortuna, fortuna, & che mi puoi tu far peggio? Che farò io adunque? farò buon'animo, & ui andrò, sperando che la bontà della mia Lucretia risguarderà piu tosto al grand'amore, ch'io le porto, che all'impossibilità mia, & mi hauerà compassione; non son'io la prima ch'amasse femina, ne sono piene le istorie antiche, & moderne, la ricordanza delle quali è stata esca a questo focile, che mi consuma; ben'è vero che niun Padre douerebbe imparar lettere alle figliuole, alle quali dee bastar di sapere adoprar l'ago, e'l fuso, senza cercar quello che pare che la natura cõ ogni poter suo ci uieti, ma la colpa è della nostra vsanza di Siena, la quale ha poco men donne, che huomini, studiose, & di mirabile ingegno. Io non so voltarmi ver casa, si perche questo Teodosio mai non vi stà, et mi conuien trattener cõ' serui, & si perche muoro di veder la mia Lucretia, la qual vedrò forse piu tosto ch'io non uorrei. me ne andrò pur a casa?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GARBVGLIO SERVO.

O' Caso inaudito. e chi può cozzar co'l muro? son disperato con questo mio Padroncino, & muoio di contentarlo, ne sò imaginarmi modo possibile. E qual altro fù mai da che il mondo è mondo, ch'amasse così egualmente due donne, che non volesse l'vna senza l'altra in vn medesimo tempo? mille volte co'l mezzo della Filippa mia fauorita che dell'vna è gouernatrice, & dell'altra dispone a voglia sua, ho tramato sì c'hauerebbe goduto qual più di loro gli fosse piaciuta, & forse amendue in diuersi tempi, nè però mai ha voluto contentarsene, & la

cagion è, perche sono tanto simili, che veramente non si può se non dire che questa è quella, e quella è questa; amandole dunque il meschino vgualmente, parendogli che questa sia vn'anima, & vna bellezza sola diuisa in due volti, non vuole, nè può (per quanto ei dice) se non desiderarle ancora vgualmente. Certo io non sò se fosse mai veduta, nè vdita, nè immaginata la più pazza cosa, ne questa è vanità, che il misero scoppia del dolore, & per mia fè da vn mese in quà par vn'altro; non mangia, non beue, non dorme, non vede, non parla, non ode, sempre stà pensoso, fugge il Pedante come il diauolo, & il Padre, che è peggio, & in fine non vuol veder niuno se non M. Hippolito, & mè, e tuttauia piagne, sospira, & si rammarica, che mi moue à tanta compassione, ch'io torrei à digiunare vn mese per aiutarlo, ma ciò sarebbe vn trattar dell'impossibile, non essendo mai per acquetarsi in altro modo, che con l'hauerle amendue in vna camera, doue possa dir loro il fatto suo, al che se pur anco si trouasse mai sesto, non sò qual di loro volesse concederlo all'altra, amandolo anch'esse egualmente, come fanno, anzi la Filippa m'ha detto che da non sò che giorni in quà è na-

to odio frà loro per questo; si che io sono in vn laberinto da non estricarmene con qnanto filo è in Roma, ma ecco à punto la Filippa; e questa Lucretia si è fatta alla finestra. ò che bella figliuola.

CENA SECONDA.

VCRETIA *maschio alla finestra.* FILIPPA *fante.* GARBVGLIO *Seruo.*

uc. F*ilippa, e si ha da seruare la fede. se tù mi manchi, me n'andrò disperata.*

lip. *Fà pur quanto th'ho detto, & lascia la cura a me.*

ar. *E bella com' li belli fiori.*

u. *Farò il tutto, ma ricordati di tornar alle ventiquat ro hore.*

lip. *S'intende; tirati dentro, chè nel passare qual ch'vno non ti vedesse.*

Luc. Pensate,questa è a ponto a ponto l'hora del pranso, hor và, ma vedi che non sia fallo.

Gar. O' bene mio.

Filip. Fidati vna volta di Mamma.

Luc. Non sarebbe forse male, che tu n'andass a dar vn ricordo à tu m'intendi.

Gar. V'intendo,vuol dire a me.

Filip. O' ò sei vna pazzarella,taci alla buon'hora, che non occorrono questi ricordi.

Lu. Horsù a Dio.

Gar. O' che boccuccia inzuccherata.

Filip. Costei non cape nella pelle in questo aspettare: và ruzando, che non vidi mai tal cosa già fanno non sò che giorni,che si è talmente volta ad amar questo Cesare, alla barb di quello scioccherello di Leandro, che par'vn'hora mill'anni d'hauerlo nelle brac cia, ò Garbuglio anima mia, che vai facen do speranza?

Gar. Vita mia bella, ò sei ritrosa.

Filip. Non sai la mia vsanza, non mi piaccion queste accoglienze in cōtrada.doue andau

Gar. Per mia fè ch'io me ne veniua ritto ritto trouarti per qualche rimedio per Leandr c'ho lasciato come morto.

Filip. Muoia a sua posta. vogliam'noi pi gliarci cura di quella frascbetta? & ch vuol far ad amar donne?

Gar. Se'l vedessi hora n'haueresti pietà, & se non gli trouiam qualche rimedio, morrà d'affanno, ha perduto tanto del solito vigore, ch'egli è incredibile, nè vuol veder altro che M. Hippolito, il qual mi mandaua a chiamare, & per giunta non ho trouato, ch'anch'esso spasima di quella Cortigiana, c'habita colà, a posta di quel solenne geloso di M. Teodosio vostro.

Filip. Mio. il mal'anno che gli venga, m'ha fatto sgambettar questa mattina quattr'hore, che madonna Cencia mi mandaua a chiamarlo, nè mai l'ho trouato, dicono che sempre stà col naso fitto colà.

Gar. Tal sia di lui. ma tù vedi se al fatto nostro questa pensata fosse per riuscire. Tu sai che cento volte mi hai promesso, che quando Leandro volesse vna di queste Lucretie, tu ti industriaresti sì, che potrebbe goderla, anzi mi dicesti di tuttadue, l'vna doppo l'altra.

Filip. Egli è vero, che fù tempo ch'io tel dissi.

Gar. Che nol faresti ancora per amor mio?

Filip. S'io potessi com'io potea quando te'l proposi, & che quel pisciotta di Leandro fù così sciocco, che non seppe risoluersi di accettar il partito, farei ogni possibile; ma Lucretia quì ha fatto altro pensiero.

Gar. M'hai trafitto. essi forse posta ad amar altri?

Filip.

Filip. *Non te'l posso dir per hora.*

Gar. *O pouero Leandro morrà del certo come'l sappia.*

Fi. *Dolgasi sol di se stesso. Questi pazzarelli non bramano mai il buon tempo, se non quando l'hanno perduto.*

Gar. *Qual marauiglia, che intesi Lucretia solleci tarti, deue esser di qualche suo nuouo innamo rato. dimmelo di gratia.*

Fi. *Non posso hora, ma prometto di dirloti un'al tra uolta.*

Gar. *In fine la giouentù è volubile, & quest'al tra si sarebbe forsi anch'essa appiccata a qualch'altro?*

Fi. *Questa nò, anzi per lui non ha mai bene, & pur uolea pregarti a disporlo a risoluersi d'a mar questa sola.*

Gar. *Non bisogna pensarci, le ama troppo egual mente, non potrebbe lasciar questa per quel la, ne quella per questa. non vidi mai la piu pazza cosa.*

Fi. *Dunque si morirà sempre della fame?*

Gar. *Anzi del dolore.*

Fi. *Suo danno, possa egli crepare.*

Gar. *Eh Filippa, tu ti sei dimenticata delle corte sie di questo G ouane liberalissimo.*

Fi. *Io non sò, che partito pigliarui, ben sarei ob ligata, ma il uoler quello che non si può, è*

cosa

cosa in tutto da pazzo; che capriccio voler due donne ad un tratto? ha egli forse due (mel farai dire) da contentarle egualmẽte.

Gar. *Io stupisco, s'io non vedessi quelle lagrime co si grosse, quei sospiri così caldi, crederei certo che mi beffasse, anzi s'io non vedessi ogn'altra sua operatione prudentissima, il terrei per pazzo solenne. Non ha Roma il più letterato, ne'l più sauio giouane (per altro) di questo, & il Padre che batte tutti gli suoi figliuoli, fa vezzi a questo solo; dubito però che non si sia accorto di qualche cosa, che nõ vuol ch'esca di casa, tutto c'hoggimai sia grande come vna pertica, senza il Pedante.*

Fi. *Di tù mastro Pentolone, ò Pantalone, ò Polentone, che si chiami? ab ab ab.*

Gar. *Si di quell'asino da bastone. ma di che ridi?*

Fi. *Di che? Questo castrone, che vuole esser tenuto sauio, che gli vẽga il mal'anno. ab ab ab.*

Gar. *Ah ab ab, rido anch'io, ch'aspetto d'intender qualche bella castroneria.*

Fi. *Il battocchio si è innamorato, ab ab ab.*

Gar. *Di te forse?*

Fi. *Come? non degnerebbe guatarmi, s'è fatto riuale di Leandro tuo il galante giouane, la speranzina cara. ab ab ab.*

Gar. *Tù mi burli.*

Fi. *Burlo? mi stette tutt'hieri ritto ritto, hora di-*

nāzi, hora di dietro, menando la coda di quel la sua veste, che parea il Potta da Modena, & facendomi le piu ladre carezzine del mon do, mi mostrò certi doppioni, ei voleua pormi in mano, promettendo donarmeli, s'io gliela metto vn tratto a canto. mira s'è venuto in buon luogo per terra.

Gar. *Deh che odo io? Questo Messer caca sapientia si è innamorato? ah ab ab.*

Fi. *Come? Questi Pedantoni vanno perseguitā do le femine, più che gli scolari, ma se torna, di ch'io sia vna gnocca, se porta quei danari a casa?*

Gar. *O' questa sarebbe impresa da metterti coro na in capo, a caricarnela a questo alocco, come farai? guarda ch'egli è vn poltroncione malitioso.*

Fi. *Nè io ci nacqui pur hieri. L'altro giorno, che'l mestolone fu a parlarmi, sapēdo che Lu cretietta, che è la sua dama, è gouernata da me, conobbi a prima uista, che sentia dello sce mo, & parendomi terreno da' ferri miei, subito lo squadrai con dargli qualche speran-zuzza, e'l misi sù i salti si, che crede d'hauerla a tutto pasto.*

Gar. *Al corpo del mondo, se farai a mio senno, gli ordiremo vn'inganno, che oltre il guadagno, ne hauremo vn passa tempo incredibile, anzi*

mi

mi vò imaginando, che ciò verrebbe molto in acconcio, per la salute di Leandro.

Fi. *Dimmelo, che pur ch'io possa.*

Gar. *Vuò che gli diamo a credere, che con l'opera tua si conduranno le due Lucretie in un luogo (il che solo è quel, che desidera, & di che sempre mi molesta) onde possa godersele, ma far poi, che non ve ne sia da douero fuor che vna, con la quale sarà impossibile, che trouandosi da solo a solo, & da quella accarezzato, non giaccia seco, il che fatto, mi credo certo, che si auuederà della sua sciocchezza, & non si curerà più dell'altra. Ma perche a far ciò di giorno, non vi si indurrebbe, quando ve ne trouasse se non una, non sapea come trarlo la notte di casa, per la gran cura con che gli uà dietro il Pedante continuamente; Onde vedi che così si potrà leuar glielo dalle spalle, & trattenerlo doue vorrai, sotto speranza di far goder la bestia del suo amore, insin che Leandro hauerà fatto il fatto suo.*

Fi. *Sù la conscientia mia, che la cosa m'entra, e mi par impossibile che non riesca; e sai c'ho pensato, che conduciam Leandro da questa propria ch'ama il Pedante, si perche da essa è ancor amato più, & si perche vi hauerò più commodità, che non ho cō quest'altra.*

Gar. *Amandole come fa, poco si curerà, che'l fatte sia riuscito più con questa, che con quella; e tanto più quando intenderà, che l'altra ha mutato pensiero, il che è d'infinita forza in un'animo generoso com'è il suo; & vna di quelle cose, che l'astringe ad amarle egualmente, oltre la gran simiglianza, è il crederſi d'essere amato parimenti da tuttadue.*

Fi. *Tanto è, non posso star piu teco ch'io ho da far portare un certo cimbalo in casa, che Madonna vuol far imparare di sonare a Lucretietta.*

Gar. *O' benedetta vsanza, c'hoggidì s'incominciano ad alleuare così virtuosamente le figliuole in Roma.*

Fi. *Si certo, hor sù ti aspetto dopo il pranso.*

Gar. *Così farò senza fallo. à Dio speranza.*

SCENA

SCENA TERZA.

FILIPPA *Fante* LVCRETIA *femina alla finestra.*

Fi. IN *effetto un presto seruitio ual il doppio, voglio seruir costui, ma prima, ch'io parta, vuò far motto alla mia Lucretietta. toc toc toc.*

Luc. *Chi picchia? ò siete uoi.*

Fi. *Dirai a Madonna Frosina, che Madõna Ccn cia mi sforzò questa mattina à gir per un suo seruitio, & che prima d'hora, io non ho potu to andar per lo cimbalo, ma che l'arrecherò quanto piu tosto, et di piu spero portarti una gran buona nuoua.*

Luc. *Delle ciance ne posso attendere un monte, ne?*

Fi. *Vedrai che questa volta saran fatti, figlia*

mia, intanto non badar alla finestra, che non fosti veduta; ma ò ò ecco il Pedante, non vuò scoprirmi, che mi si appiccherebbe alle spalle.

SCENA QVARTA.

M. LORENZO Vecchio, M. POLANTEO Pedante, GARBVGLIO alla finestra.

Lor. L'*Esperientia è maestra delle cose. Fate con questi figliuoli ch'io non mi possa doler di uoi, non ui ho, Maestro mio, tolto in casa tanto per le uostre buone lettere, quanto perche gli habbiate ad insegnar i buoni costumi, facendoli del continuo compagnia, & non lasciandogli pratticar co' seruidori, et sopra tutto guardandomegli da giuochi di carte, & di dadi.*

Po. *Documento Catoniano, Troco lude, Aleas fuge;*

fuge; equidem uicio peculiare di coteſti noſtri famuli immorigerati, proſontuoſi, petulanti, & balatroni.

Gar. *Latrone, petezzante, & manigoldo ſei tù gaglioffo.*

Lo. *Vorrei ancora, che replicaſte a Leandro, che non uoglio, che tenga l'amicitia di quel Hippolito, ch'io intendo ch'egli è vno ſuiato.*

Po. *Subintelligitur, perche la copula d'un cattiuo, corrompe il buono adoleſcente.*

Gar. *Non l'haueſſi corrotto piu tù.*

Po. *Vnde verſus. Morbida facta pecus totum corrumpit ouile.*

Gar. *Al porcile tu ſtareſti beniſſimo.*

Lo. *Coſi è in fatti, e mi ſolea già dire la buona memoria d'vn mio zio che fu medico eccellentiſſimo, che colui che non odia le meretrici, porta loro amore.*

Po. *Queſta ſentenza è farina di Quintiliano, ma eſſo la dilucula più diſtintamente, videlicet cioè. Qui meretricem non odit, amat.*

Gar. *Matto da catene ſei tù.*

Lo. *Mi hauete inteſo, i cenni co i prudenti fanno vfficio di parole, queſti noui andamenti di Leandro non mi piacciono.*

Po. *Sufficit coteſti voſtri imperatiui non ſaranno fruſtra.*

Gar. *Fruſtato ſarai tù furbaccio.*

Lor. Habbiategli l'occhio ch'io son forzato di rimanere a queste nozze fin domatina.

Po. Non solum occulatissimo, ma centarghissimo farò io? si che giteuene giuliuamente, gaudenterque valete.

Gar. Valente, sì al menar de' denti.

Lo. Costui mi è stato dato p un Tulio; ma mi par peggio ch'un ceretano, nõ starẽ troppo isieme.

Gar. O come mi vien in accontio questa partita.

Po. Il morofo (remete non vorrebbe, ch'io partissi mai a latere di questi suoi figliuoli, tamen: Omnia vincit Amor.

Gar. O Innamorato mio bello.

Po. Sententia aurea, & preconizata da tutto il coro Aganippeo, ilqual amore hauendo di me il merum, & mixto imperio, mio mal grado mi tira dietro.

Gar. Pur là, pezzo d'asino.

Po. Ad vna lepida, & formosa Zitella, indirizzandomi la fantasia a pedisequarla fin che, lachesis mi fili.

Gar. Vn capestro.

Po. Lo stame dell'indiuiduo.

Gar. Che t'appicchi.

Po. Adeò che, vago di soluere il digiuno dell'affamata concupiscentia sù la mensa exuberantissima del suo grembo, oue il magno Cupidio dispensa le immelate viuande, e gli inzuccharati

rati manicaretti delle sue gioie, apettitosamente m'inuio per satollarmi nel nettare delle sue dolcissime Ambrosie.

Gar. *O' che paroline fatte a maccheroni fritti.*

Po. *Et se col mezo della Filippa sua pedissiqua, io fossi per sorte voti con potato; ò bel cõposito.*

Gar. *Bellissimo.*

Po. *Io nõ cangierei fortuna con altro che si goda dell'aura di q̃sto globo elementale. homastico.*

Gar. *Ah ah ah ch'animale fantastico.*

Po. *O' felicità pregiocondissima il tenersi in braccio stretta stretta un' Angioletta, qual è l'optima nostra nouella Lucretia, dimidio dell'anima mia, suauiolo mio, la cui architetonica bellezza si posterga quella della triforme, & bicornuta luna.*

Gar. *O' che lana da scardassar co' sassi.*

Po. *Con una prospettiua di maestà riguardeuole, morbidetta, & elegante.*

Gar. *L'elefante di te nõ è maggior bestia, aspetta.*

Po. *Et con certe popelline, aliter (toscanamente parlando) mamelle, equidem parola piu patetica, & energiaca; alla candida morbidezza, delle quali non hanno da equipararsi i candidissimi olori. Nasonis exempli gratia, quia. Ad vada Maeandri concinit albus olor.*

Gar. *Bonibus dierũ domines magistroirli Polãtibus*

Po. *Ah ah ah Garbuglio tu m'hai intercifo l'hyperbaton. Non mi salutar più per lettera, tù non concordi nè in genere, nè in numero, nè in casu, deinde quel Polantibas non è nè nome, ne verbo, & si dice dominus Polanteus, vel Polantus per Latino, e Messer Polante, ò Polanteo vulgariter, ideò Garbuglio ingarbugliasti tutta la Grammatica.*

Gar. *Ideò Mastro Polenta uoi impolentate, & sconcacate ancora tutto il parlar ciuile.*

Po. *Tu erri sì uai pensando, che da polenta deriui la mia denominatione, perche altius pendet.*

Gar. *Et se ui pendono, che n'ho a far'io?*

Po. *Nota, nota, & impara il composito di due nomi heroici Anteo, & Poluce, onde Dà iurantis ut medius fidius, edepol, & Pol. che adita Anteo, fit Polanteo, nome terso, elegante, soaue, nobile, canoro, & magniloquo.*

Gar. *Canonizatelo a uostra posta, ch'a me pare più magniloquo quel di polenta, ma voi mastri vi credete con questo uostro masticar di parole in bus, & in bas, di saper tutto, & che noi altri siamo tanti stiuali.*

Po. *Equidem che nò, e te ne dò la mia dextra, et l'amor trapassa il chiroteca.*

Gar. *Non vi è cerotto, messer nò.*

Po. *Ah ah, dissi chiroteca composito greco, da chiros,*

chiros, quod est manus, & da teca teca, ticaton, ticaton, chè vuol dir coprimento, & fatto il misculio, inferisce il guanto.

Gar. *Guazzabuglio M. si in effetto uoi siete un magazino, un condutto, & una cantina di tutte le librarie di Capranica.*

Po. *Tu haueui magistralmente formato un periodo, se in uece di quella cantina, haueßi saputo pronuntiare una cellauinaria.*

Gar. „*Com'a dir ch'io sia imbriaco.*
„*Et pur sò c'ho indouinato.*
„*Che uoi sete innamorato.*

Po. *Hei mihi, innamorato un par mio?*

Gar. *Et perche? non aman anco i saui?*

Po. *Amano. Nulli parcet Amor, ma io non son di quella greggia.*

Gar. *Non v'ascondete da me, che se mi fate dire.*

Po. *Non dir hora, ch'un'altra fiata si compellaremo.*

Gar. *Si pelaremo certo.*

Po. *Vale vale.*

Gar. *Và pur là tù gaglioffo, cacciami gli occhi se questa uolta n'andrai senza pagar il fio. vuoi trouar la Filippa per non dar tempo a caricartela busalaccio, ma ecco il Padroncino, ò Dio, se non par vscito della terra.*

ATTO
SCENA QVINTA.

LEANDRO *Innamorato.* GARBVGLIO *Seruo.* POLANTEO *Pedante in casa.*

Lea. MIsera certo & ben veramente infelice è la vita de gli amanti, ma tù Leandro frà tutti i miseri, & infelici, sei nel colmo d'ogni miseria, & infelicità.

Gar. Eccolo sù le nostre, non sò come il Pedante non se gli sia messo dietro.

Lea. Ahi cruda stella, ahi spietata fortuna, nacque egli mai huomo sotto il cielo, che tāto miseramēte fosse astretto à bramarne la morte, co- (me tù?

Gar. Per certo nò.

Lea. Penetrò mai nelle orecchi altrui, da che'l mondo è mondo, amore più impossibile, piú ingiusto, più monstruoso del tuo?

Gar. Sinon è peggio l'amar le bestie?

Lea. Et per lo contrario, qual'altro amore fù mai più degno di compassione del mio? che però huomo non è, che chiaramente non conosca (se con dritto occhio vorrà questo mio caso giudicare) che non lo mio peccato, ma quello della fortuna giustamente è da biasimare, & riprendere, poscia ch'ella m'hà in un punto medesimo parato dauanti in due corpi diuisi, una medesima forma & sembianza, un medesimo nome et cognome, una sol gratia, et

et bellezza, vna medesima virtute et bontade, cosi in amendue loro marauigliosamente vnite, che la propria madre l'vna dall'altra non riconosce, ò discerne, onde non sò imaginarmi come ciascuno di mente sana, che le rimiri, non le apprezzi, & brami egualmente; il che se così è, quanto a me più ch'ad ogni altro il farlo si conuiene? s'io piu d'ogn'altro non solo la loro bellezza incomparabile riuerisco, & amo, ma etiandio da tuttadue parimente mi sento cordialissimamēte riamato?

Gar. *Ohime già fu tempo.*

Lea. *La qual cosa si come mi douerebbe apportare grandissima allegrezza, et infinita sodisfattione, cōsiderato che il fin dell'amāte altro nō è, che l'esser amato, trouo che mi è cagione d'inestimabile noia, et tormēto, percioche nō so a qual partito appigliarmi (tutto ch'io non pēsi mai in altro) p cōtētarle tuttadue egualmēte. Ch'a questa mia Lucretia ho donato il cuore, et a qst'altra mia Lucretia ho donato la uita, ò p dir meglio, a qsta diedi la uita, e'l cuore, et a qlla il cuore, et la uita, nè pur dissi bene, che qlla hebbe il core, e l'anima, et qsta l'anima, e'l core, anzi qlla hebbe l'anima et la uita, et qsta la uita e l'anima, dirò ancor meglio, poiche amēdue īsieme unite hebbero il core, la vita, et l'anima mia tutta egualmente.*

Gar. Ohime dico ch'attorcigliamento è questo?

Lea. Deh sciocco Leandro, hai tù forse altro privilegio, che quello d'esser il più misero, & infelice di quanti ci viuono? certo nò, che vaneggi tu dunque in dir d'hauer due cuori, due vite, due anime?

Gar. Vaneggia per certo il pouerino.

Lea. Non vaneggio altramente, perche i due cuori, le due vite, & le due anime delle mie due Lucretie, in vece delle mie, sono tutte riposte in me, & in me solo hanno trouato amoreuole, & caro albergo, & io me le tengo, & terrò eternamente care, e più che la luce de gli occhi miei, & più che tutto me stesso.

Gar. In somma la potentia di queste donne e senza fondo.

Lea. Così potess'io render loro il guiderdone scambieuole, come non posso, s'io con diuidermi egualmente con vn coltello per me stesso non mi dono la morte.

Gar. La morte? cancaro, non ischertiamo.

Lea. Ma come diuiderò io l'anima misero me? se'l farlo non è possibile in alcun modo, essendo ella indiuisibile, & incorporea? a quale delle mie Lucretie, dunque si rimarebbe ella senza offensione dell'altra? che se con questa, quella troppo graue, & giusta ragione hauerebbe da dolersi di me, ilche mi farebbe

rebbe cagione d'vn'altra morte, s'vn'altra volta di là mi fosse dato il poter morire.

Gar. Non posso ritener le lagrime.

Lea. Ah Cieli habbiate d'vn innocente giouinetto compassione. venganui pietà del non mio fallo, o insegnatemi almeno a diuider quest'anima, perche a due mie Lucretie sia partita egualmente.

Gar. Scoppio del dolore, vuò accostarmegli per consolarlo in qualche modo.

Lean. Ah Lucretie mie vostrò sarà il mio cuore, vostra la mia vita egualmente, perche io li diuiderò con questa mano arditissima, ma già vostra non sarà, nè può esser l'anima, e pur d'altri non è stata, non è, nè mai sarà, che vostra.

Gar. Deh carissimo Padrone, a che tormentarui tanto? se vostre in tutto, e per tutto senza tante diuisioni, saranno le vostre Lucretie, se non passerà questa notte, che di lor proprio volere le hauerete tuttadue nelle braccia, pur che vogliate pigliarui solo vn poco di disconcio, vdite come.

Po. Leandre heus mi Leandre vbi es? vbi?

Lea. Ohimè senti quel traditor del mio Pedante che vorrà sturbarmi questa poca contentezza.

Gar. Troppo l'ho vdito, entrate di buon'animo, ch'io

ch'io vi dirò il tutto a suo dispetto, & consodisfattione grandissima.

Po. *Hei mihi ch'io non trouo il mio alumno morigeratissimo Leandre, ò Leandrule, o mi suauissime Leandruscule vieni vieni ad tuum Aurigam.*

Lea. *Entriamo che si farà sentire a tutta la vicinanza, s'io non gli rispondo.*

Gar. *Rispondetegli che sarà meglio.*

Lea. *Mesere hor hor son a voi, vengo.*

Po. *Loquere latine mi adolescens carissime, ubi, ubi, es?*

SCENA SESTA.

M. THEODOSIO, POLA, *Pedante alla finestra,* BERTOLINA *polastriera.*

Te. E*Vi dico che non è cosa, che più accresca la robba in una casa, che la concordia:*

Po.

Po. *Doue sei nouello candidissimo Adone.*

Te. *Et le parole andate siano, andate scordateui delle mie, ch'io mi scorderò delle vostre.*

Po. *Non ho io vdito la sua filomenica fauella nel vico?*

Ber. *Se ben non douerei farlo, per amor di Doralice son contenta.*

Po. *Io me ne vò costì, & costà, quinci, et quindi, sursum & deorsū, & vbiq; agirando la vista.*

Te. *Hò tanto amore à questa casa, quanto à me stesso*

Po. *Ne lo posso prospicere nè in cielo, nè in terra.*

Ber. *Ce n'andrem tosto a questo seruitio.*

Po. *Antepol ch'io temo del rapace augello Ganimedifero, che nō l'habbia portato in cielo.*

Ber. *Voi non rispondete?*

Po. *Sed crepuere fores ipse est.*

Te. *Farò ogni sforzo, nè vi paia poca arra, il leuarmi per due hore straordinarie di questa casa.*

Ber. *Che volete voi sempre tenerci il naso dietro? non hauete vergogna? in buona di me non sò come Doralice vi voglia tanto di bene, & non v'habbia à fastidio con questa vostra tanta sollecitudine.*

Te. *Ah an voi volete tornar su le vostre?*

Ber. *Dico pur anche la verità.*

Te. *Auertite, ch'io non son per cercar questa vostra figliuola oltra il Circo massimo.*

Ber. Che vi sconciereste à passar le terme.

Te. Mi duole un piede, nè farò poco ad hauer gambe fin là, intanto serrate la porta, & il portello à chiaue, che qualch'vno non entrasse di nascosto.

Ber. Buono. e chi volete che entri, come sien chiuse queste tre porte.

Te. Non si può entrar per le finestre?

Ber. Mi fate ridere, mai si che si può, ma cō l'ale.

Te Ti parebbe miracolo il volare? ci sono stati de gli altri c'hanno volato, fà quel ch'io dico, se non spezzarò questa porta.

Ber. Eccolo fatto, cri cri cri, hauete vdito?

Te. O' à così mi piace, fa il medesimo a quel l'altra.

Ber. Partiti homai, che così farò.

Te. Vuò ancor sentir chiuder quell'altra; non potrei far'il maggior dispiacere à q̄sta vecchia.

Ber. Sentite voi? cri cri cri.

Te. V'hai posto il chiauistello?

Ber. Tutto.

Te. Caualo, e mettilo vn'altra uolta, ch'io senta meglio.

Ber. O' siete tedioso, lo cauo, lo metto, cri cri cri.

Te. O' così, ch'al ritorno io non le troui aperte.

Ber. Si certo; ve le trouate spesso.

Te. A questo modo posso vn pò meglio quetarmi

mi il cuor nel corpo, si che Bertolina, Bertolina, questa volta non mi farai la berta, & s'io non haueua à parlare à mia sorella d'importanza, non m'haueresti leuato di quì con tue ciancie. Pure s'io non contento costei, mai haurò pace seco, & il far questi due vfficij sarebbe la tela di Penelope. Intanto me la potrebbero calare: che sò io, che non sia nato hoggidì vn'altro Dedalo, il quale faccia ale a se medesimo, per far le corna a me? il mondo non fù mai più sottile, porti patientia mia sorella, & bastile d'hauermi trattenuto questa mattina quattro hore, oltra che Doralice, alla quale non ho potuto celare il segreto de i due mila fiorini, non vuol c'io ci vada; mi volgerò dunque à far il seruitio à questa Vecchia, che mi metterà più conto; ma perche mi trattengh'io tanto? & non mi gietto le gambe in spalla per tornar tosto? non sò spiccarmi, nè farà male, ch'io prima mi giri vn tratto a torno per ueder se qui fosse ascoso alcuno. Niuno appare nè huomo, nè animale, nè vccello, per certo niuno, che questi occhiali portano la vista in Paradiso. ò ò mi piace, non tardar più, Teodosio camina; camina Teodosio, camina.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

GVINDOLO. HIPPOLITO Cortigiano. DORALICE Cortigiana.

Gui. IL seruir Padron grato fa il seruidor solleci to, et io p me, non ho mai bene se nõ quãdo fo qualche seruitio al mio, che mi è gratissimo, e però tosto ch'io hebbi pranzato, mi rimisi i panni che seruono Teodosio, e'l trouai a punto dou'io desideraua, & gli ricacciai in maniera il porro, che se ne và sgambettando in quà, & in là, pensandosi di trouar un'altra figliuola di questa Bertolina, che gli habbiam fatto credere, ch'è in poter d'vn Mercatãte, c'habita a porta Latina. Il pouero bufalo è tã to offuscato dall'amor di costei, che si gli da-

rebbe

rebbe a credere, che i monti caminano: in fatti a questi gelosi facilmente sono piantate le corna, co'l metter in disperatione le femine loro; oltra che pare che q̃sta peste li faccia creder tutto quello che non si douerebbe, & nõ creder quello, ch'a punto sarebbe necessario. Giungo a tempo, ch'io veggo il Padrone con la Doralice sù la porta, non vuò sturbarlo.

Hip. *Non piangete cuor mio, ch'io nõ son mai per abandonarui, et vi prometto che voi sola sarete sempre padrona della mia vita.*

Gui. *Si fregherà tanto gli occhi, che ne cauerà una lagrima a forza.*

Do. *Deh ben mio, dite pure, ch'io sarò sempre vostra serua, vostra deuota, vostra schiaua venduta, tutto che questa mia madre, per la gola del denaio, mi tenga soffocata nelle mani di questo cornuto geloso di Teodosio.*

Gui. *Stà ad vdire, con queste melate parole gli farà credere che è morta del fatto suo.*

Hip. *Et io vi ridico, anima mia, & scriueteui queste parole in cuore, ch'io non amo altra dõna che voi, ch'io non veggo per altri occhi che per li vostri, che voi siete sola ogni bene, ogni diletto, ogni riposo, et ogni sperãza mia, et che uoi sola al mondo siete mia Signora, mia Padrona, & mio Idolo.*

Gui. *Parti che queste dolcitudini puttanesche gli*

habbian tolto il fenno?

Hip. Et che tale farete fempre, quand'anche non ui potessi goder più d'vna uolta l'anno, non che la fettimana, come mi promettete.

Do. Deh bocca mia faporita, maledetti fian quãti

Gui. Et puttane. (gelosi.

Do. Sono al mondo, per un folo che mi vieta il vederti, l'accarezzarti, et il goderti a modo mio cariffimo amoreuole, et dolciffimo Hippolito.

Gui. Tò sù quel fico. (hu, hu, hu.

Hip. Mi fate morire cõ queste lagrime, ma fe m'amate non ui fi dia noia di questo, che pur che l'animo voftro, come mi hauete promesso, fi conferui intatto a me folo, che di me folo penfiate giorno, e notte, ch'io folo fia il uostro vero, et defiato amante, e pur ch'io folo.

Do. Non andate più oltre fperanza, che in mill'anni non potreste dire, quella fignoria che fi ha prefo nel cuor mio la vostra bontà, la vostra gentilezza, la vostra cortefia, & finalmente la buona gratia, & creanza vostra; ond'io nõ posso, nè voglio esser d'altri che vostra.

Gui. Aiutati lingua.

Do. Così mi fosse conceduto il poter leuarmi dalle spalle questo tediofo Teodofio, alquale in verità mi fento infinitamente obligata, hauẽdomi esso ricolta dalla pouertà, & posta in questo honoreuole stato in ch'io mi trouo.

Gui.

Gui. *Segna quella caccia.*

Do. *Come più che di uoglia lo farei;per esser in tutto,e per tutto senza sospetto, del mio cordialissimo Hippolito.*

Gui. *Queste paroline mi fanno arricciar quāti pe(li.*

Do. *A' cui abbandonata me stessa, & ogni mio utile, mi son donata in corpo, & in anima, hu, hu.*

Gui. *Sento che mi fa andar in amore.*

Hip. *Non piu lagrime,ch'io ui prometto, che mi contento di tutto quello ch'à voi piace, & piacerà sempre.*

Do. *Dite pur che mi spiace,& spiacerà sempre,in quanto à questo tedioso,poscia che per amor uostro io non lo veggo mai,che non mi si volti lo stomaco; vecchio,bauoso,rātacoso, ch'egli è, et se peccato è sol quello che dipende dalla volontà propria, & non dalla necessitade,che suole non hauer legge, per certo credo,ch'io non sarò mai punita di questo; percioche, se pure auuiene ch'egli tal uolta mi venga a canto,parmi un'atomo mill'anni,che mi si spicchi d'intorno, cosi mi è venuto a fastidio per lo tuo amore; onde quand'anco ciò si potesse chiamar peccato, io ne faccio con esso lui ad un tempo la penitenza.*

Gui. *Ve' se non pare una predicatoressa.*

Do. *Non gli fò mai vezzi,non carezze,non bue-*

ne parole, per riserbarle tutte tutte al mio dolcissimo Hippolito, & perche non mi tocchi, li do a credere, che mi duole lo stomaco, la matrice, e simili.

Gui. *Luoghi dou'hai il prurito?*

Do. *Et il buō castronaccio tutte tutte se l'imbeue.*

Gui. *Credi che sia al peso la buona robba?*

Do. *Pure il geloso tristo, se bene mi lascia sola nel letto, nō parte però mai la notte, e poco anco di giorno della mia camera, nè mai permette che si spenga il lume, temendo ch'io non l'inganni al buio; & perche non ci vede, hà sempre le filze de gl'occhiali sul naso, con che tal uolta addormentato fornacchia cosi strana, & nolosamente, ch'egli è un'affanno, & insieme un trastullo incredibile a sentirlo.*

Gui. *Ah, ah, questa è ben da ridere.*

Do. *Nè cōtento di ciò, chiude a chiaue quant'usci, e finestre sono in casa; ma io voglio che ci veniate al dispetto suo; di mia madre, & di quanti cel vorranno vietare, pur che mandiate Guindolo da me quanto prima.*

Hip. *Io'l manderò subito subito.*

Do. *Et perche io penso d'hauer la più felice notte, che mai mi potessi desiderare, non vuo' tardar più, che colui non tornasse a frapormi qualche amaro in tanta dolcezza.*

Gui. *Non tornerà così tosto nò.*

Do.

D. *Ma prima sangue mio saporito, tirateui un poco dentro, che voglio dirui due parole.*

Gui. *L'amica vuol nuoua imbeccata prima che parta.*

SCENA SECONDA.

GARBVGLIO *Seruo.* GVINDOLO *Seruo.*

Gar. *Ogni cosa vuol ventura, in un viaggio ho fatto due seruitij, ho tratto d'vna gran pena il mio Padrone, & mi sono cosi bene industriato, c'ho cauato di bocca al Pedãte il suo amore, & fattegli credere che non può far nulla senza mè, onde se mi riesce l'inganno, c'ho nel capo, non vorrei per tutt'hoggi esser monarca, nè ci vuo' dar tempo, che la Filippa, che mi dee aspettare, non mi piantasse su'l bello del compir il negotio.*

Gui. *Nè amici, nè parenti Garbuglio e? due parole,*

role, e doue cosi in fretta?

Gar. *Non mi trattener in mal hora, che troppo gran facenda mi stà frà le mani.*

Gui. *Vedi arrogãtia, a costui pare di esser un gran che, dapoi che si acconciò con questo Banchieri, nè si ricorda che non fan sei mesi, che cantaua la girometta su la striglia; in fine hoggidì ogni furfante vuol esser stimato negotiante; ma ecco il Padrone tutto allegro.*

SCENA TERZA.

M. Hippolito *Cortigiano.* Gvindolo *Seruo.*

Hip. NOn è pari allegrezza à quella che prouano due veri & vniti amanti, & chi sarebbe più felice di me? s'io sapessi hora trouar modo da trattener fuori di quì, questa sola notte, questo sospettoso di Teodosio,

dosio, solo pturbatore d'ogni mia cõtẽtezza.

Gui. *Questa sola a? sono insatiabili gl'innamorati.*

Hip. *Qual felicità s'appareggierebbe a q̃sta mia?*

Gui. *Pò ò sarebbe vn Imperadore.*

Hip. *Che, saprei io desiderarmi più?*

Gui. *Nulla ve.*

Hip. *Sarebbe pur questa à punto vna commodità incomparibile da cacciarmi in guisa alla mia vita nell'anima.*

Gui. *Nel corpo volea dire.*

Hip. *Chi facilmente potrebbe deliberarsi di cercar ogni via per isbrigarsi dalle mani di q̃sto cornuto geloso, et rimettersi tutta tutta nelle mie.*

Gui. *Non se ne farà nulla, pecunia caret,*

Hip. *O' Guindolo mio perche non sei tù hor quì.*

Gui. *Eccomi da valent'huomo.*

Hip. *Sei quì? ò Guindolo mio diligente. o'l ben tornato il mio Guindolo. Bè ch'è di Teodosio?*

Gui. *Starà quattr'hore prima che torni. Così nel ta gli ho io piantata la carota, ma sono stato in affanno, vedendo ch'esso non venina à casa, nel qual tempo mi nacque pensiero, che fosse costà entro tornato (come m'ha detto d'hauer fatto) & trouatoui, & posto ogni cosa à romore.*

Hip. *Nè t'ingannasti. Giunto in casa, trouai che Teodosio era entrato prima di me; onde disperato me ne volea partire; ma la Bertolina*

lina mi pregò tanto, promettendomi di caeciarlo subito, che m'acquetai, & acciocbe per mala sorte egli non mi trouasse quiui, mi lasciai condur in cantina, & rouesciarmi ancora su'l capo vna botte sfondata, ilche à punto fù la mia salute, perciocbe se ben vi dimorai più ch'io non pensaua, ne sono rimaso finalmente contento.

Gui. *Il credo, e saprei volentieri, s'egli è fatto il becco all'oca.*

Hip. *Tu vuoi la burla, sappi ch'io posso contentar mene.*

Gui. *Nol dite già, che gli amanti vogliono esser segreti.*

Hip. *Ma quanto più me ne contentarai, se tù sapessi trattar modo con la mia vita, da trattener Teodosio fuori di quì questa notte.*

Gui. *Che ne dubitate forse? vn'horetta di tempo, & lasciate la cura a me.*

Hip. *N'hauerai tanto quanto starà il tedioso à far ritorno & se ti dà l'animo di far questo, mi obligarai per sempre, entra dunque ch'ei la t'aspetta, & io me n'andrò per Leandro, & quiui mi potrai hauer a tua posta.*

Gui. *Sarà bene, & mi era dimenticato di dirui che'l suo Signore, è stato due, ò tre volte à casa à domandarui, & non trouandoui si dana al nemico.*

Hip. *Mi farò a lui, entra che è aperto. ò Leandro mio, da hora io sento la dolcezza, che tù prē derai di questa mia contentezza. Ma eccolo. ohime che gli è dietro quel gaglioffo del suo Pedante, che vorrei prima veder la fantasma.*

SCENA QVARTA.

M. POLANTEO *Pedante.* HIPPOLITO *Cortegiano.* LEANDRO *Innamorato.*

Po. *Necessitas non habet legem, amatissimo, & mel fluo discepolo, io son coacto imo coarctato a conferirmi vn tantillulo al Culiseo, & a quelle miserande Termiculiane, & Diocletiane, reliquie expauescende.*

Hip. *Mi spauenti di maniera, che non ho occhio che ti vegga.*

Po. *Interealoci, pria che s'appropinqui il vesper tinio crepusculo.*

Hip. *Crepassi pur tù,*

Po. *Non ti scordare i versiculi Nasoniani, che ti ho apprestati da mandar all'acume della memoria.*

Hip. *La bestia vuol partire, & io non vuò che mi vegga. darò vna volta.*

Lea. *Sic agam.*

Po. *Tu mi hai exilarate tutte le intestine con questa risposta latina, & io uedendo tuo Padre, vuò notificargli il progresso, che tù fai ne gli studij, purche non badi con quell'Hippolito Lupanario.*

Lea. *Per certo gran torto mi fà mio Padre a volermi vietar la conuersatione del più gentile giouane, & del più vero, & caro amico, ch'io m'habbia al mondo. mà.*

Po. *Cur non latinè quel mà? dicendo sed. che così hauereſti euitato l'ambiguità, per poterſi intendere queſta particula gramaticale quattrifariamente, & in queſto loco demonſtra vna tacita subsequentia, che altrône accipietur per admirantis, siuè indignātis, vel expauescentis.*

Lea. *Maestro mio, per aprirui anch'io vn trat-*

to il libro innanzi, hoggidì il parlar per lettera come fate voi, è certo cosa da far ispauentar la gente, & io per me à queste pedanterie non intendo d'attender più.

Po. *Coteste frasi inculcatiue intendo, d'attendere veiculate da luoghi topici del Principe de i Filosophi, mi quadrano, ad imitatione di Marco Tulio, che impoetandosi anch'esso disse. O' fortunatam natam me consule Romam. & perche tù conosca ch'anc'o sono versato nello lingua Etrusca, il Florentinus Poeta soggiunse, Ida man manca, & tenne il camin dritto.*

Lea. *Dritto terreste il camin voi, s'attendeste à questa bellissima lingua nostra, la qual hoggimai è giunta ad vn colmo, che poco ha da inuidiarne alla Greca, & alla Latina, & facendolo imitareste il poco fà da voi allegato Cicerone, che ci amonisce a vsar di quel sermone, che è nostro proprio.*

Po. *Pensi tù, ch'io non ui habbia menato e rimenato per le mani cotesto tuo quaderno, leggi vn pocolino questa mia nouamente lucubrata cantilena eroica, & animaduertissi, che è tutta farina Petrarchistica.*

Lea. *O' buon principio.*

Po. *Tel diss'io sequere sequere.*

Lea. *Benissimo.*

Po. *Io mi son tutto inaffiato con acque melangoliche, & angeliche, douendo copularmi con l'amasia, il che ho celato al Lorenciade perche non mi sturbi, siue intoppi, vel ut elegantius dicam trauij, Boccacesco.*

Lea. *Meglio.*

Po. *Ma da qual cupidinesca castrametatione, potrò io mai accapar i centurioni de i periodi, perche pongano le falangi de' miei concetti in battaglia, ita che i canoni delle parole vadano ad expugnare i beluardi di quell'adamantino cuore, aprendo l'entrata alla nostra fulminante penna, perche trionfante si riposi nel panteon delle sue bellezze? Metafora tirata dall'alfa fin all'omega senza mācarui un iota.*

Lea. *Ah, ah, ah, che sciocchezze.*

Po. *Ben che te ne pare? cachina admiratiuamente, non se l'hauerebbe mai pensato.*

Lea. *Credo che cosi fatte gonfiezze non vogliano insomma dir nulla.*

Po. *Siccine? risposta puerile: nec miror, la tua età non cōporta che tu sia di tanta capacità, che tu possa riceuere un natural argumento, cotanto straordinario, salebroso, & recondito, hinc Aristoteles, la prudentia ricerca l'esperientia, della quale sono mancanti i tyronculi, nota, Terentiano, gli ephebi animaduertisci calepinario, & gl'imberbi, come sei*

tù,

tù, ma coteste nõ son osse (vergiliano nel sesto) da tuoi denti, rimanti in casa fino alla mia retrogradatione; & questo è Polantenario, elegantissimo.

Lea. *A Dio.*

Hip. *Giungo a tempo che la sauia Bestia s'n và in colà.*

SCENA QVINTA.

LEANDRO, & IPPOLITO, Compagni GARBVGLIO Seruo.

Lea. IN *fatti le lettere in persona senza giudicio; adoprano quello, che fà una spada in man d'un pazzo, che quãto più la maneggia, tanto più scopre la sua follia, onde conuien finalmente legarlo, il che auuerrà à costui. ò il mio Hippolito ben venga il mio carissimo amico, e doue?*

Hip. Doue? à veder te che sei una buona parte di me per cõmunicarti le mie contentezze, et già buona pezza fatto l'hauerei, se non era per rispetto, ò dispetto di questo tuo nouello Pedante bestia, che và in colà.

Lea. Per certo non sò quello che s'habbia voluto far mio Padre à metterselo in casa, mà il suo non saper lettere, & l'udir costui à sparlarne sempre, gli fà credere, che sia un Tulio; ma dimmi; che contentezze son queste tue hai forse ottenuto il tuo intento amoroso?

Hip. Ottenutissimo, & con isperanza di meglio.

Lea. Io me ne rallegro oltremodo, e come?

Hip. Ti dirò il tutto; ma che uoleui c'hai mandato per mè cõn tanta instanza?

Lea. Vederti, che senza te parmi sempre di nõ esser intero, abbracciarti, et ragguagliarti anch'io della grande speranza ch'io tengo di godermi questa sera le mie Lucretie.

Hip. Le tue Lucretie? tù burli.

Lea. Per certo nò, & ti dico che le hauerò tosto al mio comando.

Hip. Con qual modo? che speranza è questa

Lea. Te'l dirò come m'habbi.

Hip. Così farò anch'io.

Lea. Dimelo tù prima.

Hip. Nõ nò, di pur tù.

Lea. Goderò più ad intendere il tuo bene, che di rac-

contarti il mio.

Hip. *Et io non saprò raccontar ti il mio, se tù prima non mi fai goder del tuo.*

Gar. *Eccolo a fè; Padrone la mancia, la cosa hà da passar tanto bene, che meglio non sapresti imaginare.*

Hip. *Di tù da douero?*

Gar. *Come se'l dico, frà un'hora goderà ciò che desidera.*

Hip. *O che piacer ne sento in tuo seruigio il mio Leandro, stà di buon cuore.*

Lea. *Se questo sarà, non solo di buon cuore, ma mi starò il più contento huomo del mondo.*

Gar. *Padrone, e bisognerà pigliarsi un pochetto di disconcio.*

Lea. *Ne piglierò assaissimo, in qual maniera.*

Gar. *Voi udirete un tratto da Comedia, perche oltre alla uostra sodisfattione, uogliam fare una burla, che ne trarete un'utile, et un passa tempo piaceuolissimo.*

Hip. *Che burla?*

Gar. *Il Padron sa, che tutta la difficultà staua in leuarlo questa notte di casa senza che M. Pedante se ne accorgesse, hor vedete che la sorte ui hà proueduto, hoggi gli raccontai come s'era fatto suo riuale, e quel tanto, ch'io haueа operato con la Filippa.*

Hip. *Quella bestia s'è innamorato?*

Gar. E di che sorte, udite, hor hora la Filippa, & io che siam fatti suoi fidatissimi segretarij gli habbiam dato a credere, che sarà aspettato questa sera dalla sua innamorata, con patto che ci vada trauestito in qualche modo, à fine che la cosa passi segretamente, per honor della giouane, & hauendoci la buona fortuna appresentata occasione, che la Filippa ha da far portar là in casa un certo cimbalo; disegnamo (poi che costui si è rimesso nelle nostri mani) di menarcelo vestito da facchino, & di piantargli in sù quelle spallaccie d'asino la cassa del cimbalo, co'l Padron dentro in cambio dell'instrumento, se però gli darà l'animo d'entrarci, & questa è la più espedita, & la più sicura via del mondo.

Lea. Entrerei nel fuoco per amor loro.

Hip. O' bella pensata: e che ne vscirà?

Gar. Questo, che il ser'huomo porterà la cassa del cimbalo col Padron dentro nascosto nella camera propria, doue per opera della Filippa si trouerанno le due Lucretie, c'hor hora è gita per condurucle, lequali di commune concordia con grandissimo desiderio l'attenderanno, & quiui lasciatolo, farà ricouerar mes. r fachin Pedante in vna lor corticella, & [illegible] chiuderà con sue scuse, fin che'l Padrone fas

to quattro colpi alla ſchermaglia, torni a caſa, ſenza che M. Caſtrone ſe ne auegga, et coſi verrà ſeruito a punto da chi'l diſeruiua, pagandolo ancor della ſua preſuntione honoratamente.

Hip. *Leandro mio queſto è un belliſſimo, & accommodato ingãno, mettiti in auentura, che la fortuna ſuole aiutar gli animoſi.*

Lea. *Non mancherei ſe ui andaſſe la vita, ne queſto negoti io poteua riuſcir meglio, ò benedetto Amore preſtami il tuo aiuto a queſto tratto. Dimmi ci ſaran bene ambedue le mie Lucretie?*

Gar. *Signor sì ambedue.*

Lea. *O fortunato me.*

Hip. *Fortunatiſſimo per certo.*

Gar. *Queſti amanti credono ciò che vorrebbono.*

Hip. *Ma non ti trouerai tu impacciato, in ueder ti due donne ad un tratto a cante.*

Gar. *Se'l crede anch'eſſo.*

Lea. *Impacciato, & diſperato mi trouerei, ſe me ne vedeſſi ſe non una.*

Gar. *Forſi che nò.*

Lea. *Perche tuttadue vnitamente ſono ogni bene, & ogni ſperanza mia.*

Hip. *Per certo queſto tuo è pur il grande, & inaudito amore, per tua fe che dirai loro a prima giunta?*

Gar. *La morte d'Orlando.*

Lea. *Se l'allegrezza mi lascierà la voce, dirò. Hor sì anime mie care che son contento, & felice, poiche la vostra mercè, m'è dato il poter vedervi, parlarvi, & cōtemplarvi a uoglia mia.*

Hip. *Buono, & che più?*

Gar. *Infilzeran perle.*

Lea. *Dirò di più, che nel punto, ch'io le vidi, si com'erano vnite, che così unitamente mi entrarono nel cuore, & che mai più non è stato in poter mio il leuarmele vn sol momento della memoria, & che si come sono nella bellezza, nella gratia, e nelle virtudi, nella creanza, e nel nome, & cognome, ne gli anni, e nel senno, & finalmente nella beniuolenza, & gratitudine uer mè vna cosa medesima; così io ancora non ho mai conosciuto, nè voluto, che l'amor mio auanzi più in vna, che nell'altra, ma che parimente sia diuiso, anzi unito in tuttadue, senza una minima differenza.*

Hip. *Benissimo, e dapoi?*

Gar. *O' che strucicar di vespe.*

Lea. *Dapoi m'accosterò loro, et getterò l'un braccio, & l'altro al collo dell'una, & dell'altra.*

Hip. *E poscia.*

Gar. *O' questo è troppo.*

Lea. *Poscia accostando le lor dolcissime bocche ad vno, le bacierò tuttadue ad un tratto.*

Hip. In fine?
Lea. In ſi.
Gar. Padrone non tardiam più, che paſſa l'hora, che vi veniate a porre nella caſſa, io ve'l dico, andiamo ſe non vogliamo guaſtar la coda al fagiano.
Lea. Come? andiam pur toſto.
Hip. Non ci perdete tempo da vero, a Dio.
Lea. Dimane a riuederci.
Hip. Senza fallo.
Gar. Voltiam per di quà.

SCENA SESTA.

IPPOLITO Cortigiano, GVINDOLO Seruo.

Hip. IN ſomma il vero amico, è un'altro te ſteſſo, ſe queſta coſa rieſce bene al mio Leandro, che mi par impoſſibile, ne ſentirò con eſſo lui una medeſima contentezza, ſi come ne

ho anche fin hor sentito un'istesso dispiacere, parendomi pure che desiderasse cosa troppo malageuole, & da non isperarne mai buon fine; cosi strano, inaudito, & fuori del naturale è questo suo capriccio d'amar due donne cosi egualmente, che non le uoglia se non ambedue in un istesso tempo, nè so imaginarmi come hauendole, se ne possa sbrigar contento, io per me, se fossi nella sua pelle, mi trouerei in un grand'impaccio, Dio gliela mandi buona.

Gui. *Aspettatelo a un'hora di notte, in circa;*

Hip. *Stò pensando, che Guindolo non può tardare, eccolo a fè.*

Gui. *Padrone la mancia, s'io non vi fo godere questa notte intera, l'innamorata, cauatemi gli occhi.*

Hip. *Se tu fai questo, sei il primo seruidor del mondo, & io ti sarò in eterno tenuto, come farai?*

Gui. *Benissimo.*

Hip. *Dimelo.*

Gui. *Non siate cosi frettoloso, che potreste sturbar qualche cosa.*

Hip. *Diauolo falla, ch'io facessi male a me medesimo.*

Gui. *Molte uolte gli amanti pensano di far bene, & riesce lor tutto in contrario, perche*

sono acciecati dall'interesse.

Hip. *Non temere, che q̃sto non interuerrà a me.*

Gui. *Et la troppo confidentia di se medesimo pur è male. habbiate patientia, che non ve'l posso dir per hora.*

Hip. *Il caso è potere, scoppierò, così m'è dura cosa questo aspettare.*

Gui. *Et la impatiẽtia nel far dell'amor guasta il tutto.*

Hip. *Vuò saperlo il mio Guindolo.*

Gui. *Volete ch'io ve'l dica in cõtrada, ch'ogn'huomo intenda? non vedete ch'esce gente di là? andiamo a casa che io ve'l dirò.*

Hip. *Andiamo.*

SCENA SETTIMA.

FILIP. *Fam.* CES. *Fem.* M. CENC. ROVERSIO.

Fil. F*Atti fatti Cesare mio, non belle parole voglion le dõne savie da gl'innamorati,*

&

& in conscientia mia se tu non vieni, ella si crederà che sia stato per dapoçaggine, et non per tema dell'honor suo, perche sa bene che questo guastamento d'honore, non consiste se non nelle cose palesi, et non nelle segretissime come sarà questa, che non ci è un pericolo al mondo che pur si scopra, fa dunque a modo mio, & uieni arditamente sonata l'hora, a batter a l'uscio di dietro, ma fallo con discretione, che Madonna Frosina non sentisse, che io senza dubbio starò ad aspettarti.

Ce. Non mancherei se vi douessi lasciar la vita. a Dio.

Fi. In buon'hora cuor mio bello, & fammi cosi, c'hauerai dell'huomo, nè sospirar tanto, che potresti perder le forze.

Ce. Pur troppo hauerò io della femina, infelice me.

Fi. Per certo io credo, che trafficchina nata non hauesse mai due piu belle prattiche alle mani di queste c'ho io, nel che già la rocca, e'l lino è apparecchiato in maniera, che nõ ci manca se non dar di mano al fuso per infilarlo. sarà dunque meglio ch'io non tardi ad entrar in casa, che mastro Polenta, che è fatto facchino non potrà star troppo a portarmi il mio Cimbalo, che piaccia a mastro Crescentio che cõ q̃ste sottigliezze nõ mi riesca tutto discorda

to,

to,io metterò con la Lucretietta al buio; se non saprà poi trouar la chiaue da metterlo all'ordine per far vna ballata cō si bella Tortoretta, suo sia il danno; cosi fatte venture non si trouano per tutto, ò o ecco Madonna miseria, ch'esce di casa, vuò nascondermi fin ch'è partita.

Cen. *Rouerscio, lasci aperta la porta, & stammi ad aspettar fin ch'io torno, et se per caso mio fratello venisse, digli ch'io son andata a casa sua per trouarlo, & che m'aspetti, che tosto sarò quì, hami tù inteso?*

Ro. *Madonna nò.*

Cen. *Tù non m'hai inteso?*

Ro. *Sì sì madonna nò, madonna sì.*

Fi. *O' come gli quadra quel nome di rouerscio.*

Cen. *Che hò detto io?*

Ro. *Ch'aspetti la casa il vostro fratello, che è andato per trouar voi, e come tornate io, ch'aspetti lui molto, ch'aspetti.*

Fi. *Ah, ah, ah, che bestia.*

Cen. *E possibile, c'habbi da dir ogni cosa sempre alla rouerscia? che sia maledetta la mia dapocaggine.*

Fi. *E miseria.*

Cen. *Che non mi ti lascia cacciare alla malhora, & prouedermi d'un'altro.*

Fi. *S'io'l sò, che lo trouassi.*

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

GARBVGLIO *Seruo.* PCLANTEO *Pedante col Cimbalo in spalla.*

Gar. *AH, ah, ah, hor sì che mi fate credere, che i' sauij sappiano accommodarsi per ogni verso; non potrei mai dirui, com'io godo in vedere chè questo Cimbalo vi căpeggi cosi bene a dosso, che paia fatto a punto per la vostra schiena, come se foste vn facchin naturale.*

Po. *Improbe Amor quidnon mortalia pectora cogis?*

Gar. *Non parlate p lettera, che farete conosciuto.*

Po. *Perdonami in così bel proposito Virgilio mi s'è intoppato frà denti.*

Gar.

Gar. *Auertite pur uoi a non intoppar ne' fassi, che non rompesti il collo a questo Cimbalo.*

Po. *M'hai risposto con un isteron proteron.*

Gar. *Con questo proteno, o broda la vostra Signora vi terrà per un lanz mineftra, o per vn Boemo, o Coiongaro.*

Po. *Panono volesti dir tù, & declinasi Panonia Panoniarum genitiui casus.*

Gar. *E non è pane, nè cacio, che vi declini, mà questo Cimbalo par a me.*

Po. *Lo so ancor* [illegible] *non sai tù ch'io le metterò innanzi una lingua Italiana tanto distesa, che la capirà benissimo, & se fosse costinci la Polanticida, le promulgarei intoscanatamente, che cotesto incarco m'è più blandiusculo & leue, che non è il suo à lo stellifero Atlante.*

Gar. *O' ò così se le volete piacere. ah, ah, ah, egli è la gran bestia per vulgare.*

Po. *V opo non è, che tu m'ageuoli vnquanco il calle alla formontatione della fauella etrusca, perche souête, e non ha guari, anzi testè, n'ho soggiornato, sudato, & alsò.*

Gar. *Galante, siamo alla porta, e bisogna bussare.*

Po. *Picchia tosto, che questo Cimbalo ponderoso, e mi macera.*

Gar. *Vi ammazza? le vostre spalle non dan già segno di temerlo?*

Po. *Gli homeri son buoni, sed genua labant, &*

questo

questo mezzo verso si scande così, ge, nu, à, la, che è un piede proceleusmatico.

Gar. *Nò capari per lettera. La rana non si può trar dal pantano.*

Po. *T'intendo. Esopo nelle fauole.*

Gar. *Non è fauola che la Morosa si è fatta alla gelosia.*

Po. *Sì ne? Vrget presentia Turni. Digito compesce labellum.*

Gar. *E bella com'un Sole, entrate che la Filippa che si è allargata tanto in cintura per la vostra giunta, vi è venuta ad aprire.*

Po. *Nuoua da calze, che mi hà refocilato in guisa, che s'io potessi inalzarei duplici le palme all'Amatunta.*

Gar. *Non è nè matta, nè unta, potta di mia madre, entrate se volete.*

Po. *Tù non notasti la tradutione maroniana all'improuiso.*

„ *Duplices tendens ad sydera palmas.*

Gar. *Se non sei marone non uaglia.*

Po. *Ingredere, & nostris succede penatibus.*

SCENA SECONDA.

GARBVGLIO *Seruo.* HIPPOLITO *Cortigiano.*

Gar. CHi voleſſe far un Catalogo di tutte le goffezze del mondo venga ad oſſeruar l'attioni di q̃ſto meſſer cacalettere, ilqual con tanta ſua dottrina s'ha laſciato infacchinare a queſto modo, con penſier di goderſi a tutto paſto queſta belliſſima Zitella, & ſe non m'inganna queſta tramontana, gli conuerrà goderſi ad un ſuon di batter di denti (per nõ morir di freddo) una carola trita trita in compagnia di queſta mona Luna coſi chiara, che par di mezzo giorno, & è pur quaſi un'hora di notte, e certo coſtui che vien in quà è meſer Hippolito, o meſer Hippolito?

Hip. Io non ti haueua raffigurato Garbuglio, che

è del mio Leandro? essi fatto ancora un cimbalo?

Gar. *Cimbalissimo, & il buon Pedante infacchinato, che mi ha fatto scoppiar delle risa, con un guazzabuglio di parole ladrissime, l'ha portato hor hor quì.*

Hip. *Per mia fè sei entrato in una sottile, & ridicolosa malitia: ma perche non mi auisasti hoggi, che non mi sarei posto con Leandro in quel ragionamento?*

Gar. *Nõ pensai mai che vi credeste ancor uoi, che si potessero accordare insieme di quel modo queste due Lucretie, onde foste per fargli di quelle domande: & per certo mi deste trauaglio.*

Hip. *Hai ragione, m'accorsi dell'errore, & ben facesti ad interromperci, nè mi diffido che questa tua cimbalata non riesca.*

Gar. *Se colei saprà darli delle man su i tasti, spero che'l trouerà d'un tin tino così dolce, che più non sono i coriandoli confetti.*

Hip. *Per certo non si può credere la dolcezza di questi inganni amorosi.*

Gar. *E' verissimo, & voi come la passate co'l vostro?*

Hip. *Benissimo, & a punto con un'altro inganno c'ha tramato Guindolo a Teodosio, con dargli a credere che la Bertolina ha cõperate a una certa poluere da farlo addormentare sa*

torna

torna là, perche questa notte vuol tirarsi in casa vn'innamorato della Doralice che li dona cento Scudi, & l'ha saputa così ben colorire, che'l pouero geloso si è disposto di star tutta notte quinci intorno trauestito à punto per non lasciar'entrare chi non vorrà, & per far la guardia a me, che entrarò hora, ch'io sento aprir la porta. à Dio.

Gar. Buon prò vi faccia, me n'andrò ancor io per poter tornare poi per lo Padrone a tempo, che già sento vn'hora e meza,

SCENA TERZA.

GIVGLIO che torna d'essiglio. GVINDOLO Seruo. TEODOSIO trauestito.

Giu. Dulceis amor Patriæ, disse quel Sauio, in fin'il suono di questa campana mi ralle-

gra, ò patria cara, quanto mi intenerisco in riuederti, ò mura amate quanto mi godo d'abbracciarui, ò terra desiderata quanta contentezza sent'io in vedere che pur mi sostenti: ò dopò tanti trauagli consolata Giulio, ò Giuglio contento s'egli è vero quel che ti ha detto Lorenzo, ilqual Lorenzo si è in maniera mantenuto, che tosto che gli voltai gli occhi sopra il riconobbi, auegna ch'esso non riconoscesse già mè, nè me ne debbo marauigliare, perche vna pregionia di sedeci anni nelle man de' Turchi, con tanti, e tanti stenti, mi dee talmentè hauer trasfigurato, che per auentura Cencia mia moglie, non che i miei figliuolini gemelli hauerà fatica à riconoscermi, & ho detto i miei figliuolini gemelli, tutto che da Lorenzo (alquale non sò da che diauolo spinto feci l'inganno de i due mila fiorini, che Dio giustissimo m'ha poi fatto pagare con tanto mio danno) non habbia inteso se non di quello che è presso mia moglie, che dee però esser'il maschio in habito di femina, se per sorte ella non hauesse disubidito à quanto l'imposi nella mia partita, & appalesandolo volutasi da se stessa vituperare. il che non credo, e tanto più non hauendomi Lorenzo di ciò fatto mot

to, anzi datomi pienamente contezza del buon'esser loro, con farmi molte carezze.

Gui. Qua troppo per tempo, piano, a bell'agio, auiluppateui ben così.

Giu. Non mi resta dunque altro, ch'intender se la mia cara figlia, che diedi ad alleuare a Madonna Frosina nostra parente, sia viua, ò morta.

Gui. Cheto che non vi conoscerebbe la notte con questo incapucchiamento.

Giu. Quei Doganieri m'annno voluto guardar fino nelle scarpe, & tratenuto così tardi, che non sò se saprò riconoscer la mia casa; per mia fe che questa è dessa, e quest'altra, e quella della parente, è quella per certo. ò Dio e mi è scorso tutto il sangue per le vene, parmi d'abbracciar la mia figliuola, io tremo d'allegrezza, m'escono le lagrime di dolcezza. voglio picchiare, ma egli è aperta la porta. seguemi Marino, e guarda che non ti caggia qualche cosa.

Te. Apri gli occhi, & mira sottilmente per tutto ò mio fidel seruidore.

Gui. Nõ dubitate sono à pũto de razza de' gatti.

Te Sij allungali dunque fin'alle finestre, e beato te se colui non entra per di lì.

Gui. Vn'uccello, vna mosca nõ v'entrerebbe ch'io no'l vedessi con questa luna si chiara.

Te. O che sia tu benedetta la mia luna, allungali ancor più, che non passasse per su'l tetto.

Gui. Chi paga cento Scudi per notte, non vuol fattica d'attrauersar tetti, & cotali fattioni si fanno solamente per gran Signore, & non per cortigiane, che tengono sempre insieme con la borsa, tutti gli vsci aperti.

Te. E pouerello me, non era già ella Cortegiana, ma questi assassini, & ruffianazza della Bertolina me l'hanno corrotta.

Gui. Colei corromperebbe la virginità.

Te. Ne farò patir la penitenza alla traditora, voglio, che mi renda ciò ch'io le ho donato, che così non le rimarrà di brache, con canca to poluere da farmi addormentare.

Gui. Tanto è.

Te. Ma dimmi, intendesti ben tù, ch'alle due hore sonate haueuano dato la posta.

Gui. O'che voi mi fidate, ò nò: tacete se volete coglieruelo.

Te. Io taccio, ma che non habbian tardato troppo, che siano sonate queste due hora.

Gui A proposito, apena è sonata l'vna.

Te. Il cuor mi dice che si apra porta ne finestra, assottigliaui la vista Guindolo mio, assotiglia uela fratellino.

Gui. Ke la sottiglio, e nulla veggo, deuon esser l'orecchie che vi zuffolano così.

Te. *Ah ah tù vuoi la burla, dico che ſento apri- re. aſcolta mò.*

Gui. *Aſcolto, è niente odo. la paura vi fa traſen- tire, tacete alla buon'hora; ma ecco a punto le due hore? Zitto, zitto, io voglio accoſtarmi vn poco a queſta fineſtra del cantone.*

Te. *Miſericordia, ecci entrato alcuno?*

Gui. *E che traſandate, non vi laſcierei entrar l'ombra, tacete ch'io non voglio più riſpon- derui.*

Te. *Fà ciò che vuoi il mio amico da bene, fà fà, et ſopra tutto buona guardia.*

Gui. *A i biſogni i Padroni chiamano i ſeruidori amici, & fratelli, ma traglienefuora, nell'i- ſteſſ'hora tu ſei il poltrone, e'l gaglioffo, tanto crepaſſe, quant'io farò guardia, facciala pur eſſo, a chi li pianta le corna.*

Te. *Ohime Guindolo, io ſento picchiare.*

SCENA QVARTA.

POLANTEO *bastonato*. TEODOSIO *vecchio* GARBVGLIO *alla finestra.*

Po. *OHime perche questo? ohime, ohime, perche?*

Te. *Misericordia.*

Po. *Si assassinano cosi i poueri facchini in questa casa.*

Te. *Che farà? Guindolo, tu non odi? costui vien per farmi le corna.*

Po. *E non piu, ch'io non ci era per mal nissuno.*

Te. *Parole finte, pur quel batter mi par da douero.*

Po. *Dunque queste busse doueuan' essere il prezzo del mio infachinamento? s'io non trouaua quella ianua aperta l'immanissimo Barbaro, il crudelissimo Agasone m'hauerebbe*

macerato, tamen questa verberatura qui è pur stata troppo frangente, ohime, ohime la nuclea.

Te. *Vorrei tacere, ma non posso tacerti che i facchini non parlano così.*

Po. *O' pouero Polanteo, ve che ti caccieranno l'amor del capo? tu sei stato deluso, mulctato, suppeditato, & da vna futile feminuzza, & da vn famulo scelesto, ch'oltre l'hauerti fatto attrapar del freddo, t'hanno etiandio conculcato, vapulato, & bastonato fine fine. Neroni, Mezenti, Procusti, Antropofaghi, Sciróni, et Creonti; ch'io non posso obtundere il torrente della mia eloquentia, ma s'io non me ne vendico, s'io non me ne vendico.*

Te. *Guindolo se non vuoi rispondere, auerti almen se quel facchin è partito.*

Po. *Igitur sopra di queste nostre venerande spalle fabricauerunt fustibus con tanto vilipendio, & io non ne darò querela grauissima al Gouernadore? faciam hercle sedulo, & s'io no'l fo? Cieli mi condanino insepolto, & inhumato, la oue sia interdetto allo squalido Carõte il valicarmi a lethe, sexto Virgilij di bel punto.*

Te. *Colui non può tardar a venire. Guindolo rinfresca la vista, che non curerò poi se non voi rispondere.*

Po. *Vò cespitando s'io debbo ricouerarmi in casa, o pur riuolgermi per la toga che, lasciai nelle mani di quella putrida lenocinia.*

Te. *Incomincio ad agghiacciare, pur non girei a scaldarmi per tutto l'oro del Perù.*

Po. *Vtrum vtilius, io no'l discerno, tamē perche Aristotele declara, quarto Ethicorum, che'l magnanimo è risoluto, uuò ascembrarmeli con l'entrar cito in casa per cacciarmi il freddo, toc, toc.*

Te. *Guindolo Guindolo, ohime ohime, questa è la nostra casa?*

Po. *Quel truffator di Garbuglio si sarà alloppiato co'l falerno toc toc*

Te. *E non rispondi.*

Po. *Sarà meglio, ch'io mandi un sibilo a percuoter il timpano dell'orecchie di Leandro, in ogni modo per questo buio non potrà vedermi in quest'habito, uis uis? Leandrule audisne? Lorentiades Leandrusculе mi? toc, toc, toc.*

Te. *E che sarà partito, perch'io sia ingannato da tutti.*

Po. *Surge, age rumpe moras, & aperi al tuo diserto precettore, toc, toc.*

Gar. *E il Pedante a fè, oh come gli vuo' lauar bene il capo.*

Te. *Io me ne vuo' chiarire, Guindolo, Guindolo,*

Po. *Alloquin io mi morrò del freddo, bu, buu, bu.*
Gar. *Per mia fè non te'l caccierai in questa casa.*
Te. *Ei se ne è andato il traditore.*
Gar. *O' mi voglio pigliar il bel tempo.*
Te. *Così si fa buona guardia Guindolo assassino, hor si che m'hai aggirato come un Guindolo, hor si che m'aueggo della mia pazzia in hauer dato fede alle ciance di questo gabbatore, ma io ne lo pagherò, doue sei fuggito, traditore?*
Po. *Et iterũ buu, buu, toc, toc, buu, buu, toc, toc.*
Gar. *Chi ha picchiato là giù?*
Po. *Heus vir bone an pedisequa? che rispondi siete voi di casa?*
Gar. *Heus bestia uà in chiasso se non ti spezzerò la testa.*
Po. *Em, non ho io già equiuocata la porta cõ questa intempestiua caligine? tamen io non agnosco, nec cognosco cotesta contumeliosa, & superbolica loquela.*
Te. *O' pouero Teodosio tu stai di fuori, e colui è dentro a farti le corna, ma io entrerò al dispetto, al conspetto, tic, toc, tic, toc, trof, toc, tic, toc.*
Po. *Egliè pur dessa quisquis es, aperi al Leandrifilo toc toc tic toc.*
Gar. *Col mal anno che ti venga, non bussare gaglioffo; che tu sei?*

Po. *Io voglio entrare te inuito, ac nolente, heus Leandre respondi, & non m'irritare che ti potrei verberare con scutica, tof tof.*

Te. *Il chiasso di coloro colà non lascia sentir quà dentro, venga il cancaro; co' piedi, e co la testa spezzarò questa porta. toc tic toc.*

Po. *Et iterũ, atq; iterum toc toc trof tic tec toc.*

Te. *O' tù fastidioso lascia hoggimai d'intronarci più il capo.*

Po. *Qua de re, quam obram, quapropter, siue cur; perche?*

Te. *Cuius sei tù, perche sì.*

Po. *Me significhi con quel cuius che sei ignorāte delle buone lettere, si che cedant Arma togæ.*

Te. *Che arme? che boggi? pedante da schiauina che mi pari.*

Po. *Corrigo te, che quello schiauina è fermunculo barbaro, e uitioso.*

Te. *Menti per la gola, ch'io sia nè barbaro, ne vitioso.*

Po. *Tu non intendi vn H. che non è pur lettera, sed aspirationis nota.*

Te. *Nota tù, che sei vn'animale.*

Po. *E verissimo. ma la diffinitione è imperfetta, conuiene aggingerci rationale, & risibile.*

Te. *Da rider mi fai sì con queste tue castronaggini.*

Po. *La parola castronaggini non è di buona lingua.*

Te. *Io l'ho meglio de la tua, prosontuoso.*

Po. *E che non sai far questo latino? Il Greco Platone ha penetrato secondo l'Historie cō il spirito diuino i Geroglifici delle colonne Egiptiache.*

Te. *Sì sì, il vin greco, & latino c'hai tracannato in colonna all'hostaria di Giptio, ti fa parlar da spiritato,*

Po. *Tù insanisci per ira, & io ti ammonisco a cacciarnela così pedetentim.*

Te. *I denti a tè caccierò in gola arrogante.*

Po. *Ah ah stati per auiso che iuxta il moral Seneca il furore si procrea lesa più uolte la patientia, se tù ti accosti, io ti colafizerò.*

Gar. *Vuò partirli con questo suco testiculorum vis uis.*

Te. *Ohime hoime.*

Po. *Heu heu Deus pluit aquam.*

Te. *Ohime che son tutto bagnato, o pouero Teodosio, ogni mal vuol giunta, peggio è ch'è piscio, fiò, fiò, fiò.*

Po. *Domine ita che non bene olet, imo egli è quasi triduano, puoibo, oibo, oibo.*

Te. *Ah traditori senza auisare si gettano sporcitie in contrada.*

Po. *Ah predoni, inuerecondi, versurinarij, ita ne?*

Te. Io son affogato, & mi morrò del freddo s'io non vuò ad asciugarmi, bu, bu, bu, tornerò subito, subito, & condurrò meco tanti armati, ch'io farò le mie vendette con tutti, bu, bu, buu, uu.

Po. Buon fu che questo inaffiamento non toccasse alla mia toga, che mai le hauerei cacciata questa puzza, poiho fetet certè, bububu, e Leandrine scendi filiule, bu, bu, nam soluuntur frigore membra, tal che la vita col tremitoteo potrebbele fuggir indignata sotto l'ombre, & sono frasi maroniane aperiij, aperiij, toc, toc, toc, toc.

Gar. Doue sei? che ti vuo' romper l'ossa.

Po. Iterum furor ligna ministrat, volta le scapule Polanteo.

Gar. Doue, doue?

Po. Rumores fuge disse il prudente Catone, scāpa Polanteo, che i legni han congiurato in questa notte su le nostre spalle.

Gar. Doue gaglioffo tù fuggi ne? aspetta aspetta.

Po. Vado per la gausapina, che sapientis est cangiare propositum.

Gar. Ah, ah, la pouera fantasima se n'è tornata a coda ritta, non sò come sarà scampato.

SCE-

SCENA QVINTA.

FILIPPA *Fantesca*, GARBVGLIO *Seruo*. GIVLIO *Vecchio*, IPPOLITO.

Fi. *VV, sciagurata me, ohime, ohime che io son disfatta, chi hauerebbe mai pensato che quest'huomo ci tornasse, & da quest'hore? in buona di me, io me ne vuò fuggire, ò pouero Leandro, io credo che quel vecchio traditore, che in mal'hora ci venne, il farà certo un cappone, hu, hu, hu.*

Gar. *Parmi vdir la Filippa piangere, & lamentarsi.*

Fi. *Il crudele ha legato quel pouero giouinetto, & quella infelice figliuola, come che fossero cani, cani, meschina mè, sgratiata mè, hu, hu, intemerata aiutaci, hu, hu, hu.*

Gar. *Che lamenti saran questi? Dio ci aiuti, Filippa*

Eppa sei tu quella?

Fi. *Cosi non fossi, doue sei Garbuglio mio, male nuoue, male ti dico, ohime, ohime son più morta, che viua, bu, bu, bu, bu.*

Gar. *Perche speranza? che male nuoue? qualche impotenza certo.*

Fi. *Che male? il peggio che puoi pensare, e ti dico che son morta, morta, bu, bu.*

Gar. *Farnetichi che i morti non parlano, fà buon animo, e dimmi che ci è?*

Fi. *Come che ci è? il cancaro, la lepra, come che ci è? bu, bu.*

Gar. *Eh cauami tosto di questo affanno.*

Fi. *Io non posso hauere il fiato, Leandro, ohime, bu, bu, bu, bu.*

Gar. *Che dici di Leandro? spedisciti. Dio m'aiuti.*

Fi. *Leandro sì, Leandro huime, hu, bu, uu.*

Gar. *Che? egli forse morto? di uia?*

Fi. *Peggio, bu, buuubuuu.*

Gar. *Come peggio? dimelo tosto, ohime.*

Fi. *Peggio sì, perche dee hauere inuidia a morti, bu, buu.*

Gar. *E perche? com'è possibile? non mi tener più in quest'ansia, m'hai fatto cadere il cuore, ohime.*

Fi. *Perche colui ci venne nella mal'hora, bu, buu, l'hà legato bu, buu, ho sentito di farlo giustitiare, huime, me.*

Giu. Chi colui? parla chiaro se vuoi, ohime son disfatto.

Fi. Ascolta ch'io non posso, huu, hu.

Gar. Troppo ascolto, finiscila, oho sgratiato Garbuglio.

Fi. Il padre, il padre sì delle Lucretie, che già cent'anni se ne andò, & si tenea per morto, è tornato poco fa alla sprouista, & trouata la porta, che in mal punto lasciai aperta, è giunto in casa doue madonna Frosina la mia Padrona, ch'à pena ci vede lume, l'ha riconosciuto subito, & corsa per sua figliuola, che da me era stata chiusa con Leandro in una segreta camera, gli hanno trouati a ferri, & poco men ch'ammazzati, perche io la smemorata, accoppiatolo con la Lucretietta, & accortami che'l legno entraua in porto a vela piena, non pensando più alla porta dinanzi, me n'andai dietro via d'vscio in vscio p far un'altro seruigietto a questa Lucretia, et nella tornata ho trouato la vecchia a gridar con colui piu rossa d'vn gambaro bollito, più gonfia d'vna botta, e più d'vna cagna arrabbiata, che giuraua di volere scannar me come so la cagione di tutto il male.

Giu. O pouero sfortunato Giulio.

Fi. Ohime, ohime ch'ei viene, fuggiamo, fuggiamo.

Giu. Oh Giulio meschino, ah ciel nemico, dopò tanti trauagli doueu'io trouar mia figliuola puttana?

Gar. Questa nouità di caso mi fa dubitare, s'io sogni, o nò.

Giu. Ah madonna Frosina a questo modo? cosi si tien cura dell'honore? io me ne vendicherò con tutti, castigherò ben'io quello stupratore c'ho legato, figlio di Lorenzo e? se fosse di mio padre, io lo pagherò.

Gar. Ohime che questo sarà Leandro.

Giu. In fine come la mala fortuna ti si auiluppa à torno, la ti conduce fino alla fossa, hor non so lo mia figlia puttana, ma io credo anche trouar mia moglie ruffiana, e quell'altro figliuolo in quel peggior termine che si possa.

Gar. Misero, almeno sapess'io a qual partito appigliarmi.

Giu. Non può esser di manco, quest'altra porta anch'essa è aperta, diauolo che sarà?

Gar. Io non sò perche io non mi metta la uia fra piedi, e non me ne vada tanto lungi, quanto mi possano portare, ch'a cosi fatte disgratie non rimedierebbe il rimedio: o pouero Leandro, che dirà mai il padre come il sappia? certo che io l'hauerò condotto alla beccaria. Ah fortuna, fortuna so che fai tuoi atti contro questo infelice figliuolo. O messer Hippolito

polito che dolore prenderai di questo acciden te, e stò pensando che se esso co'l fauore, del Gouernatore, di cui è grande amico nõ ci por ge qualche rimedio, caccata l'habbiamo, & per mia fe poiche son su la porta vuò chiamarlo, toc, toc, ò M. Hippolito aiuto, aiuto, il pouero vostro Leandro è prigione, morto, se non ci soccorrete, messer Hippolito? o messer Hippolito?

Hip. Costui mi par Garbuglio, sei tù?

Gar. E s'egli è vero, che tanto amiate il vostro Leandro, scendete messer Hippolito, altramente siam tutti disfatti.

Hip. Che ci è di male? guarda se quinci intorno fosse tornato quel Teodosio, c'ha hauuto a spezzar questa porta?

Gar. Deh soccorretici, che Leandro vostro è prigione, e quasi morto, scendete sopra di me, nessuno appare.

Hip. Come morto? aspetta ch'io scendo.

Gar. Scende per mia fe, concludo che è vero amico, mai mi credetti che ci hauesse a perder questa dolce notte. O se facessimo qualche cosa di buono.

Hip. Che disgratia è questa? m'hai dato vna stoccata, annodami vn poco questa stringa.

Gar. Vdirete un miracolo, perche Giulio il Padre delle Lucretie, che già tant'anni è stato fuo-

ri, talche si tenea per morto, questa notte è giunto all'improuiso, et ha trouato Leandro con una figliuola, & l'ha legato cō pensiero di farlo morire, & se uoi non ci aiutate con qualche mezzo, credo che non vi sarà rimedio a saluarlo; perche sapete ben quanto il Gouernatore sia in questi casi rigoroso essecutore della volontà del Padrone.

Hip. *Per certo notabil disgratia, ma non dubitare, c'ho inteso hoggi cosa dalla mia Doralice, che grandemente ci potrebbe giouare.*

Gar. *Che cosa?*

Hip. *Vn'inganno, & robbamento notabilissimo di due mila Fiorini che fece q̃sto proprio Giulio al proprio Padre di Leandro, & se farai per mio consiglio l'andrem a trouare, et io gli racconterò il tutto, & faremo ch'esso sarà il primo ad accusar Giulio, & a metterlo in mala consideratione del Gouernatore, poi che le prime impressioni sogliono essere di non poca importanza, dopo trarrem Leandro di là per forza, quando non altramente, che prima si dee perder la vita, che la speranza.*

Gar. *Sù tosto che trouarem messer Lorenzo alle nozze de gli Altouiti, ma corro in casa per una torcia.*

Hip. *A punto la Luna ci serue benissimo.*

SCENA SESTA.

GIVLIO *Vecchio*. IPPOLITO *Cortigiano*. ROVERSIO, LORENZO.

Giu. *CHiudi ben costì, attrauersaui ancor questa cassa.*

Hip. *La piu breue è pur per di quà, seguimi, & non dubitare.*

Giu. *Non la voglio ascoltare la sfacciata, il dis s'io? l'indouinai io? non haurei saputo imaginarmi peggio di quello che io hò trouato, ò maluagia fortuna, perche non vò io ad impiccarmi per la gola? o moglie scelerata, o figliuolo maledetto, o Giulio vituperatissimo, o terra perche non t'apri a fine ch'io non mi vegga tanta ignominia innanzi a gli occhi, che si dica che mia figliuola sia puttana, et che mio figliuolo n'habbia sposata un'al*

tra, Marino non ti partir da quell'vscio per la vita, & escine tu con quel lume animalaccio addormentato, ch'andiamo al Gouernatore, li farò ben'veder io se son suo Padre, o nò. e s'io son morto, o viuo.

Rou. *Molto io dormiua, ha, ha, ha. e perche non ci era d'oglio per l'insalata, ho tolto quello per acconciare il lume, acconciare.*

Giu. *Che insalata balordo, di su doue è andata? doue stà?*

Ro. *Stà grassa, & grossa, & rossa com'vna bella vacca la Zitella.*

Giu. *Vacca pur troppo, vituperato me, dico dou'è gita la tua Padrona.*

Rou. *Da quest'hora si suol fare inchiauare nel camerino, a dire il saltarello inginocchione.*

Giu. *In chiauar an?*

Rou. *Madonna sì, & hora è andata perche io aspetti tuo fratello.*

Giu. *Qual fratello? io dico mia moglie?*

Rou. *Suo marito è morto, perche non è mai tornato, huu, huu, hana.*

Giu. *Io nella mal'hora sono il suo marito, et quella puttana della Cencia è la mia moglie.*

Rou. *Puttana? io non l'hò già mai suergognata.*

Giu. *Che risposte son queste insensato manigoldo, ch'io non so il tuo nome.*

Rou. *Non ho nome Rouersio a sbattesimo, madon na nò.*

Giu. *Anzi non ne puoi hauer altro, poiche rispon di ogni cosa alla rouersia, destati, destati be- stiaccia.*

Rou. *Perche in proposito mi dai tù, mi dai?*

Giu. *Ti romperò ancor l'ossa, se non mi dici doue è andata.*

Rou. *Non fare, che io piangerò, la tornerà bene, sei tu sua sorella? dice che aspetti lei, che và per te.*

Giu. *O che bestia, non ci mancaua altro a darmi buō conto de fatti miei, bufalaccio dimmi, chi è colei vestita a huomo che sì mi schiama con Lucretia, dicendo d'esser sua moglie? dimelo, se non ti spezzo le braccia, o Fortuna.*

Rou. *Se rompi l'oglio la lucerna anderà per terra, & la Filippa piangerà, molto la griderà.*

Giu. *Guarda che risposte, uà alle forche, se nō che io scaricherò tutto il mal tēpo sù la tua vita.*

Rou. *Mal tempo? el me tira la tramontana nel cor po, e la Luna luce piu forte di q̄sto stoppino.*

Giu. *Entra dico, sei vbriaco, dà quà questa lanter na, chiudi questa porta, e s'aprì ad alcuno trista la tua vita.*

Lo. *Non è mai mal per vno, che non sia ben per un'altro, quel romore ha fatto à mio proposi- to, che perciò quel gentilhuomo mi ha lascia*

to tornare a casa mia. Paggio ritorna con la torcia, e racco.

Giu. *Pur ch'io sappia trouar la casa del Gouernadore, farò tal relatione di questi assassini.*

Lo. *Buon'huomo, io che son capital nemico di così fatta gente, ti fò sapere che il Gouernatore stà a Pasquino.*

Giu. *Mille gratie à uoi, ò ò siete voi Lorenzo? a punto io non voleua altri che voi, à questo modo comportate a vostri figliuoli, ch'entrino furtiuamente nelle case altrui à violar le pouere verginelle?*

Lo. *Io non sò che vi diciate, miei figliuoli non son di questa fatta, li douete hauer colti in iscābio, che à quest'hora deuono esser in casa mia non nelle altrui à far così fatte tristitie, e mi marauiglio che li andiate incolpando a questa foggia.*

Giu. *Io ho incolpato, & incolpo colui, c'ha violata questa mia giouine; e perche esso m'ha detto che è Leandro vostro figliuolo, ve l'ho accusato così.*

Lo. *No'l crediate, che non può essere.*

Giu. *No'l conosco, e forse il tristo s'hauerà vsurpato il nome di vostro figliuolo, per liberarsi dalle mie mani, ma male gli è andata fatta; perche quand'anche fosse stato vostro figliuolo, perdonatemi, in così fatto caso non gli*

haue-

hauerei hauuto vn minimo rispetto, che ben sapete voi, che siete persona honorata, quãto importi vna così brutta macchia in vna casa, & che meriti vn così fatto temerario prosontuoso violatore.

Lo. Certo ogni castigo, ma che sia Leandro mio figliuolo leuateuelo di fantasia, quel fanciullo non saprebbe pur dire, ti venga il mal'anno.

Giu. Deh fortuna, quand'io pensaua dopò si lungo naufragio esser homai da benigna stella condotto al lito, eccomi Lorenzo, che di nuouo da mille rabbiosi venti mi veggo sommerger nel proprio porto crudelissimamente, perche oltre questa mia giouane suergognata, ho trouato appresso tanto disordine, & vituperio in casa mia, che non ardisco di lasciarmi veder in faccia pouero sfortunato vecchio ch'io sono, quant'era meglio, ch'io mi rimanessi perpetuamente nelle man de' Turchi.

Lo. Mi rincresce de' vostri dispiaceri, nè vorrei per la vita, che questa ingiuria vi fosse venuta da vn mio conoscente, non che figliuolo, pur saprei volentieri di che età, & fisonomia sia questo giouane che dite?

Giu. Malamente ve'l posso dire, che la colera nõ mi ha lasciato mirarlo molto; ma se ve ne

volete chiarire, entriam di compagnia, ch'io voglio prima ch'io vada al Gouernatore, assicurarmi meglio che non possa fuggire.

Lo. *Entriamo.*

Ro. *Se colui è partito, voglio addimandargli il suo nome.*

Lo. *Mi è venuto un tremito al cuore, Dio me la mandi buona.*

SCENA SETTIMA.

FILIP. ROVERSI O *alla finestra.* GIVGLIO *Vecchio.* LORENZO *Vecchio.*

Fi. *OH pouerina mè, pouerina di me, ò me, oime io mi veggo più intricata, ch'vn pulcino nella stoppa, e che sarà della mia in tanti disordini? vù signore aiutaci tù.*

Ro. *O' ò mastro forestro, molto nō mi dici il tuo nome, per cōtare alla madōna, ch'io ti conosco?*

Fi.

Fi. *Questa è ben la volta, ch'io sarò frustata per tutta Roma. a sua posta, non sarà già ch'io non habbia tratti questi dieci fiorini dalle mani del Pedante, che pur mi stoperanno vn gran buco, e sono così lustri, che pare che mò mò vengano dalla Zecca.*

Ro. *O'ò ò a chi dico?*

Fi. *In buona di me voglio far buon viso, e rouersciar tutta la colpa sù le spalle di Madonna Frosina.*

Ro. *O' marito del fratello della Madonna, torna la lucerna da conciar l'insalata, che mi farai gridare.*

Fi. *Ehime che casi spauentosi son questi?*

Ro. *Mi dolgon pur anche le culatte de tuoi piedi.*

Fi. *Hoggi io son rinata, in veder così gran mutamenti, e pur finalmente mi conuerrà morire, dicon poi, ch'operando con giuditio si può far vna castagna alla fortuna, piglinsino questa loro come l'intendono.*

Ro. *O'huomo morto? spedisscila ch'io t'aspetto.*

Fi. *Vna Sibilla non hauerebbe più segreta, & sauiamente ordite, & tramate queste tele di mè, e se ben sù'l tesserle dubitai che non fossero smarrite le spole, nondimanco mè ne crebbero certe altre frà le mani, con vn marauiglioso menar di Calcole, oime, & chi haue-*

hauerebbe imaginato mai che quel Cesare fosse stato femina? che quando io'l vidi (che'l tutto staua spiando per vn pertuggio) non mi rimase sangue nelle vene. volta l'occhio, eccoti che Lucretia è diuentata maschio, & che in vn tratto s'incomincia a tessere alla gagliarda; caaapari, sù la conscientia mia ch'io mi credetti che'l mondo tutto si mutasse. & la natura mi mise vn pizzicore à dosso così grande, che corsi con la mano per conoscere se per buona sorte hauessi mutato qualche cosa anch'io, ma me la trouai piena di vento, onde non meno stupida, che contenta che'l fatto fosse terminato in tal modo, mi partij per trouar Leandro, quando eccoti a punto ogni cosa in conquasso con l'arriuata in mal'hora di quel maledetto Vecchio, ilqual m'ha posta in tale trauaglio che più non sò che mi faccia, ò doue mi vada, ò quel che mi dica, parmi tuttauia di hauerlo attaccato all'orecchie.

Ro. *O' ò ò io mi son incordato, che colui che si ha fatto braccicar da Lucretia non conosce il mio nome per questa fede, fede.*

Fi. *Io son risoluta, buon volto, riniega il vero.*

Ro. *Et la Filippa, la mia merdosa l'ha fatto entrar da l'vscio di dietro a mezza sera sul ton-*

tondo della luna, o, o, o, m'appunterò pur tanto che mi vederai.

Fi. *Ehime non è quella la voce di Rouersio? qualch'altro di peggio ci deue essere.*

Ro. *Tuo danno, io canterò sin che torna la Padrona per dispetto tuo, guarda mò sta bianca canzone?*

,, *La Golpe ha scorticata la Caualla,*
,, *Et l'Asino mangiato ha la Gallina,*
,, *Lo Nibbio s'ha portato lo Porchetto,*
,, *E mogliema s'è scontia d'vn Capretto. Ognello, ognello, ognello, ognello, ò ò,*

Fi. *Mira la bestia se vuol far ogni cosa alla rouescia, che quando tutti gli altri di casa piangono, esso solo stà a cantare, che ti venga la moria animalaccio.*

Giu. *Io non ci darei vno tantin d'indugio, vostro figlio a sua posta se fosse di mio Padre, egliè vn'assassino, voglio che la ragione habbia suo luogo, non pensate di ritenermi altramente.*

Fi. *Ohime, ohime, eccomelo di nuouo alle spalle.*

Lo. *Hu bu bu non andate così in fretta per l'amor di Dio. hu huu.*

Ro. *E se vuoi rispondere, non voglio più chiamarti.*

Lo. *Nè con tanto mal'animo contro questo meschino figliuolo, hu, hu.*

Ro.

volete chiarire, entriam di compagnia, ch'io voglio prima ch'io vada al Gouernatore, assicurarmi meglio che non possa fuggire.

Lo. *Entriamo.*

Ro. *Se colui è partito, voglio addimandargli il suo nome.*

Lo. *Mi è venuto un tremito al cuore, Dio me la mandi buona.*

SCENA SETTIMA.

FILIP. ROVERSI o *alla finestra.* GIVGLIO *Vecchio.* LORENZO *Vecchio.*

Fi. *OH pouerina mè, pouerina di me, o'me, oime io mi veggo più intricata, ch'vn pulcino nella stoppa, e che sarà della mia in tanti disordini? vn signore aiutaci tù.*

Ro. *O' ò mastro forestto, molto nō mi dici il tuo nome, per cōtare alla madōna, ch'io ti conoscoſ*

Fi.

Fi. *Questa è ben la volta, ch'io sarò frustata per tutta Roma. a sua posta, non sarà già ch'io non habbia tratti questi dieci fiorini dalle mani del Pedante, che pur mi stoperanno vn gran buco, e sono così lustri, che pare che mò mò vengano dalla Zecca.*

Ro. *O' ò ò a chi dico?*

Fi. *In buona di me voglio far buon viso, e rouersciar tutta la colpa sù le spalle di Madonna Frosina.*

Ro. *O' marito del fratello della Madonna, torna la lucerna da conciar l'insalata, che mi farai gridare.*

Fi. *Ehime che casi spauentosi son questi?*

Ro. *Mi dolgon pur anche le culatte de tuoi piedi.*

Fi. *Hoggi io son rinata, in veder così gran mutamenti, e pur finalmente mi conuerrà morire; dicon poi, ch'operando con giuditio si può far vna castagna alla fortuna, piglinsino questa loro come l'intendono.*

Ro. *O' huomo morto? spediscila ch'io t'aspetto.*

Fi. *Vna Sibilla non hauerebbe più segreta, & sauiamente ordite, & tramate queste tele di mè, e se ben su'l tesserle dubitai che non fossero smarrite le spole, nondimanco me ne crebbero certe altre frà le mani, con vn marauiglioso menar di Calcole, oime, & chi haue-*

Rou. M'hai fatto scorucciare.

Lo. Ch'io son certo che non per suergognare quella giouane, ma per torla piu tosto per moglie s'hauerà lasciato condurre in questa casa, et forse anche non le hauerà fatto niente, & se volete restare, mi contento che se la pigli con la dote conueniente.

Giu. Credereste voi che due abbracciati insieme, a bocca a bocca, come io ho lor veduti con quest'occhi, si hauessero tenute le mani a cintola? lasciatemi dico ch'io gliene pagherò.

Lo. E messer Giulio egli ha fatto male, io'l confesso, ma la giouentù non si può regger, come altri vuole, ciò non è stato di mio cōsentimento, ond'io ui prego per amor di Dio ad hauer pietà di questo pouero vecchio, che già trent'anni ui è pur stato sempre buono, & fedel amice, hu, hu.

Giu. E finalmēte ha fornito di certificarmene questo vostro gentil figliuolo, con vituperar me con tutta la casa mia, non piu ciancie lasciatemi dico, che me ne vendicherò.

Lo. Ah crudele, se pur vuoi vendicartene, vendicati nella persona mia, e non andare che'l Gouernatore non stà dou'io t'insegnai, e non an, hu, hu.

ATTO QVINTO.
SCENA PRIMA.

TEODOSIO *Vecchio*, *Il* BARGELLO.

Te. Chi fa seruitio senza dubbio n'attende Signor Barigello, io terrò obligo sino a questa pelle, che m'ha dato il Padrone della casa dou'io mi son asciugato, laqual mi ha ristorato ad un tempo l'animo, & il corpo, leuandomi il freddo, & dandomi subito occasione di tornar tosto a far le mie vendette.

Bar. Impiccatemi la Signoria Vos. Se io non ve li so condur stretti come gatti, doue potrete affogarli in un cesso non che altro.

Te. Bastami che trouiam, via che sian giustitiati da mattina,

Bar. Se farà bisogno io ho in un cantoncino una cinquantina di spioni huomini da bene, che

giureranno che colui è un falsario, e un'assassino, e che colei è una mariola, vna strega, o quel peggio che ui parerà, pur che vi sia il bottino promesso.

Te. *Così a punto, ma per proceder più cautamente, che sia possibile, non uoglio che v'accostiate a questa casa.*

Bar. *Come che non mi ci accosti? non me l'hauete uoi data a sacco?*

Te. *Si bene; ma non vorrei che intanto quei traditori ui uedessero, & trouasser via da scapparui delle mani.*

Bar. *Ben be la mi quadra, & al corpo della monarchia la Sign. Vost. mi fa hora far cosa, che mai più non ardì d'entrarmi nella punta del ceruello, & se'l Gouernatore il penetrasse mai, non hauendo il mandato, trista la mia pelle, ne mi sono arrischiato a sì magnanima impresa, per questi quindici giuli di arra; Signor nò, ma per l'affettione, ch'io porto a casa uostra.*

Te. *Che voi portate affettione a questa casa nostra?*

Bar. *Come? grandissima.*

Te. *A questa nostra casa?*

Bar. *Signor sì, affettione infinita.*

Te. *Ma cancaro, a questa, quì, quì? chiaritemi tosto.*

Bar. Che questa qui, dico al parentado della Signoria vostra io.

Te. Piano, in questo parentado ci inchiudete voi queste Donne?

Bar. Quai Donne?

Te. Queste c'habitano qui, queste.

Bar. Signor nò, alla nobile persona vostra sola, solissima.

Te. Be Signor Bargello bisogna parlar chiaro cō esso meco, non passate più auanti.

Bar. Che diauolo d'humore è questo?

Te. M'ha fatto tornar maggior freddo, ch'io non hebbi poco fa, fateui un poco a dietro, un poco più ancora, e parimenti comandate alla vostra militia, che si ritiri in coperta di quel cantone colà.

Bar. V'intendo, quanto comanda quella, sù soldati alla ritirata, vna parte per fianco, l'altra all'vscio di dietro, che non ne scappi coda, doue fuggite canaglia? torna, torna Squarzaferro, Mezaganassa, Mazzafette, ò là, a chi dich'io? o così, che si pianti quiui la sentinella.

Te. Cogiandoli, non vorrei, che all'vscir d'vno, ve se n'appiccassero due a triplicarmi le corna; piano, che mi par d'vdir mouimenti, ritirate ui ancor voi, ch'io ui auiserò di mano ī mano.

Bar. Costui vuol la burla, hor sù datemi la Sign. Vost. prima il motto.

Te. *Non importa, io ci verrò in persona. nascondeteui pure, ch'io uò a picchiare.*

Bar. *Fantasticaua ben io, che non ui sarebbe tanta grassa coi fatti suoi, me l'ha attaccata, & pazzo sarei se l'aspettassi quì tutta notte senza altra speranza di bottino, voglio ire a sguazzare questa mezza paga alla tauerna io, vis, uis.*

Te. *In questo modo la cosa è più sicura: bu, buu, mi si è duplicato il tremore, che mi par d'hauere vdito la uoce della Doralice, in fine io le voglio ancor bene per mia fe, la porta si moue, deuono uoler metter fuori quel traditore, che verrà pur per se stesso a dar di capo nella rete, e con a se, & quella dalla lanterna mi per la Bertolina la traditora, la ruffianaccia, è desta la manigolda.*

SCENA SECONDA.

BERTOLINA, TEODOSIO, DORALICE.

Ber. CHe'l pianger nulla rileua figlia mia.
Te. Esce colui? io non lo veggo.
Dor. Trouatalo per ogni modo, huu, huu.
Te. Son morto, la Doralice è in sù la porta, la conosco alla veste.
Ber. Io'l farò, ma se terrai questi modi, ce n'andrē co'l boccale.
Te. O se non vi fosse stato. non venite, nò.
Ber. Con diauolo à persuasione d'un Seruitore andarsene senza pur dirti a Dio.
Te. Parlano insieme, voglio ascoltarle.
Ber. E per dirtela semplicetta mia, i giouani d'hoggidì, non hanno nè amor, nè sapore.
Te. Hà ragione.
Ber. Et sanno non sol simulare a lor voglia, ma fan

professione d'ingannar questa, & quella, per poter poi vantarsene, e con questo, e con quel l'altro.

Te. La pura, & mera verità.

Ber. Prima che s'impadroniscano delle carni nostre, mostran di morire, giurano, sagramentano, si dibattono, impallidiscono, arrossano, piangono, sospirano, & fanno mill'altre smanie tutte false, con che facilmente fan credere ogni cosa alle semplicette corriue, come tù.

Te. Verissimo, di là dal vero.

Ber. Ottenute, se ne satiano in tre dì, le tolgono ciò che lor han donato, le vituperano, le bestemmiano, & le battono ancora.

Te. Parole sante, non si può dir meglio.

Ber. Et che sia vero, costui prima non ti leuaua mai gl'occhi da dosso.

Te. Ohime.

Ber. Mai non parlaua d'altro, che di te.

Te. Ohime dico.

Ber. Mai non cercaua altro che te.

Te. Mi manca il fiato.

Ber. Mai non pensaua ad altro, che à morirti un tratto a canto.

Te. Vna stoccata nel cuore.

Ber. Dicendo, che non hauerebbe cangiato la sorte sua con un Rè, se ti hauesse potuto gode-

re una notte.

Te. *E ben?*

Ber. *Tal che tù dando fede alle ſue finte parole, poco curando il mio conſiglio, hai voluto ſcacciarne quel pouero Teodoſio, che no'l meritaua.*

Te. *O' che tu ſia benedetta, nò ch'io nol meritaua.*

Ber. *Et con tanto tuo diſconcio, per accomodarne queſto inſenſato.*

Te. *Non ho ragione di volerle male.*

Ber. *Che te n'ha fatto a ponto il bell'honore che meritaui, co'l piantarti a queſta foggia.*

Te. *Buone nuoue, m'è tornato lo ſpirito.*

Ber. *Oltra, che non ne puoi trar vn'vtile al mondo.*

Te. *La cacciarebbe all'hoſpitale in tre dì.*

Ber. *Eglié pouero, giouane, & cortigiano, conditioni, che ſono ſtate, ſono, & ſaran ſempre la ruina delle pari noſtre.*

Te. *Sententia d'vna Sibilla.*

Ber. *Onde per contrario da Teodoſio non ocorrea ſe non dire, bocca mia che chiedi.*

Te. *Farmi vn cenno baſtaua.*

Ber. *Dirò di più, ſe Teodoſio non foſſe geloſo, ſareſti la meglio abbattuta giouane di Roma*

Te. *Hebbi torto a dolermi di coſtei, non ho'l miglior amico.*

Ber. Della qual gelosia merita ogni male, però co'l tempo potrebbe emendarsene.

Te. Potrei emendarmi.

Dor. Non se n'emenderà mai, & in buona di me, mia Madre, prima che continuar in questo tormento, entrerei nelle Conuertite.

Te. Non per niente, ch'io non son più geloso.

Ber. Di ciò non sò darti torto, ma si bene, che nõ curando robba, cerchi, sol diletto, ma che diletto ne trarrai? se costui ti và piantando in occasioni, doue poni à rischio quant'hai?

Te. Hò scampato vn gran pericolo, non mi ci coglieranno più.

Ber. Carne mia, non fa per te l'innamorarti d'vn solo, lascialo fare alle gran Signore, che non curano robba, & tù habbi l'occhio à chi ti può far della carità, non son da nostre pari galine che non facciano voua, e credilo a chi ti vuol quanto bene ha al mondo, de i Teodosi se ne trouan pochi.

Te. Stupisco, costei è vna Bartolessa.

Ber. Può far il mondo ch'Hippolito non douea contentarsi del paßatempo, c'hoggi si hà preso teco.

Te. Che che?

Ber. Senza esser (te'l vuò pur dire) tanto ingordo, & precipitoso, che si volesse ancor quello di tutta questa notte intera.

Te. *Ohime son morto.*

Ber. *Che per dirtela, e non si dee andare così frettolosamente, e senza consideratione in cose di questa importantia.*

Te. *Mi vien lo spasimo, ohime.*

Ber. *Onde chi sà se Teodosio per questo torto vorrà mai più l'amicitia nostra.*

Te. *Mai più, mai più traditore.*

Ber. *Il che non sarebbe incontrato, s'hauesti aspettato più acconcia occasione.*

Te. *Ah putanaccie, occasione an?*

Ber. *Che tù sai bene che l'inganniamo con tutta la sua guardia, quante volte se n'appresenta la commodita.*

Te. *Pò ò io ho più corna, che capelli.*

Ber. *E quanti forestieri ti ho io posti a canto, i quali tenendoti per Gentildonna, t'hanno aiutato a porre in vn pelo, che sarai la prima Cortigiana di Roma, se fauia darai credenza alle mie parole Dotrinali.*

Te. *Dotrinali an manigolda; e che dottrina.*

Ber. *E dici poi, che non hai alcun diletto per la gelosia di questo pouero castrone.*

Te. *Anzi beccone becconissimo.*

Ber. *Alquale oltre i continui sonniferi, habbiam fatto, & possiam fare ogni beffa per istrana che sia.*

Te. *Sonniferi anco? ò và fidati di puttane.*

Ber. *Et nel suo proprio letto, non ti ho io condutto à canto quel tuo Mercante, che oltre il disconcio di venir per su'l tetto, mi diede tanti danari, che mi mosse à compassione.*

Te. *Compassione, tò sù quest'altra.*

Ber. *Il che pur successe senza scandolo veruno.*

Te. *Nè Argo potè guardarsi da vna Vacca.*

Ber. *Et se di far à questo modo Hippolito si fosse contentato, haueremo saluato la capra, & i cauoli benissimo.*

Te. *Stoppierei se n'vdissi più. vuo' farle imprigionar tutta due, hor hora, ò Bargello Bargello.*

Do. *Non più diceria mia Madre.*

Te. *O ò amico mio, ò Signor Bargello. ò ò.*

Do. *Se non volete irui voi, io stessa me n'andrò à trouarlo, voi altre Vecchie non volete ricordarui d'esser state giouani, & essendoui mancate le forze, pensate anco, che vi debba mancar ogn'altra cosa, & percio cercate di soffogare noi altre figliuole con persone, che pur che vi diano danari, non curate se siano ne vecchi, nè bauosi, nè schisi, nè gelosi, nè stomacosi com'è il fistolo. che'l mal tempo non s'ha da scaricar sù le vostre spalle, ma sù le nostre; io son ricca assai, nè curo d'arricchir più, se nō cō l'amor del mio Hippolito, che de'*

gen-

gentili come lui nõ ſe ne trouano coſi per tut to, ſi come della robba ne ſopranuanza ſẽpre. Io no'l laſciarei per vn Principe, ſi che andatemelo à trouare, e conducetemelo quà, ch'io laſcierò là porta ſopraperta, ſe nò.

Ber. *V e' come riſponde à ſua madre la fraſca ẽ in fine la giouentù corre dietro al diletto, horsù farò capo a Guindolo.*

Te. *O Bargel traditore m'hai ingannato ancor tù, o o Bargello.*

Ber. *Ohime, che quella è la voce di Teodoſio, fuggi Bertolina ſcampa.*

SCENA TERZA.

CENCIA TEODOSIO GIVLIO ROVERSIO.

Cen. E *Chi ſi può guardare dai traditori di caſa? ẽ io ſon ſtata ingannata ſcontentame.*

Te.

Te. *Doue sei tù Biraccio, ò, ò, ò.*

Giu. *L'inganno ve l'hauete fatto voi con la uostra negligentia conforte mia.*

Cen. *E di cui doueu'io fidarmi? se non mi fidaua d'una mia parente, & d'un mio fratello dolente me? questa sarà dunque la contentezza, ch'io douea pigliarmi della tua tornata? che quando t'udij fauellare su la porta del Gouernatore, che allhora allhora io era vscita di casa di quel traditor di mio fratello, & che io ti conobbi, mi sopravuenne una tanta cosa al cuore, che presso fu che d'allegrezza non mi morì, ne mi sarei retta in piedi, se niente più tardaua a gettarmiti nelle braccia, che non mi pensaua mai che questa contentezza douesse esser accompagnata da tanta amaritudine, ah Filippa traditora, tu, tu, se stata cagione d'ogni male.*

Gui. *Io ne pagherò tutti.*

Te. *Ah traditore birraccio doue ti sei nascosto.*

Cen. *Non vorrei altro che quel tristo di mio fratello fra piedi per potergli cacciare gli occhi.*

Te. *Eccolo pure, non scamperai Bargello, se non mi torni i miei denari, o non mi conduchi prigioni tutti costoro quà entro.*

Cen. *Giulio, eccolo a fe no'l lasciam fuggire.*

Te. *A chi dich'io? che si piglino costoro.*

Cen. *Alla fe buona non ti varranno scuse maluagio fratello, si fanno inganni, & assassinamenti di questa fatta alle sorelle?*

Te. *Ohime, ohime, non sete dunque il Bargello, o che sia maledetta la mia uista.*

Cen. *Che Bargello? son il mal anno che ti venga.*

Te. *Compassione, io son caduto della padella nelle bragia.*

Giu. *Ah Teodosio, s'ingannano così i cognati? non accade fuggir traditore.*

Te. *Misericordia, io sopporterò ogni cosa, pur che mi lasciate andare per un mio gran bisogno.*

Cen. *In buona fe nò andrai, ecco giunto mio marito, che farà le mie vendette.*

Te. *Che forze son queste? ho io spogliati gli altari? lasciatemi a fatti miei.*

Giu. *Questo non farai tù, se prima non vieni a sturbare il matrimonio, c'ha fatto far forzatamente q̃lla puttanella a nostro figliuolo, & se io poteua parlare al Gouernatore, hauerei fatto imprigionare lei, e tù, che ne sei stato cagione.*

Te. *Non sò che vi dichiate, non conosco nè lei, nè voi, lasciatemi partir hora, e domattina fatemi impregionar a posta vostra.*

Cen. *Questo è tuo cognato il mio marito, nè tiverà*

lerà far l'ignorante per fuggire.

Te. *Che Cognato? che marito? non si arriua a quest'hore.*

Giu. *Vi son pur arriuato nel mal punto, per trouar, ch'io son stato ingannato da ogn'vno, & tu se crepassi vuo che testifichi, che quella trista con quel trauestimento ha ingannato mio figliuolo.*

Te. *Messer Cognato mi rallegro che siate tornato sano, & se mi fate piacere di lasciarmi partir hora, a buon cō:ro da voi, domattina io giurerò ciò che vorrete.*

Giu. *Non accadon muine, nè promesse, conforte fate aprir la porta, che io voglio che venghi in casa.*

Cen. *Rouerscio tira la corda.*

Te. *Voi mi ci volete condur per forza? che cose son queste?*

Ro. *Io dormo.*

Cen. *Apri in mal'hora.*

Ro. *Non posso son tutto nudo.*

Te. *Se l'affanno c'ho sofferto non m'hauesse indebolito tanto.*

Rou. *O buon dì Madonna, molto non è mai venuto il fratello?*

Cen. *Scendi bestiaccia.*

Te. *Non mi ci condurreste già.*

Giu. *Vientene pure.*

Rou.

Rou. Il marito morto è tornato, & hà inchiauato in camera con Lucretia un'huomo femina legando all'vscio la cauola da i macaroni, che non vedeste mai più bella berta più bella.

Te. Patientia.

Cen. Scendi che ti possi fiaccar il collo.

Te. Poi che tutta la disgratia del mondo mi s'è volta su le spalle, io vi farò uno scritto di mia mano, di ciò che vorrete, & speditemi poi nella mal'hora.

Cen. Disgratia an è entra pure sconoscente; Rouerscio vattene quì da mia parte per lo Notaio nostro vicino, & digli, che per cosa importante, hor, hor si faccia a noi, spedisciti.

Rou. Quell'huom viuo molto hà discontio l'insalata, nè ci è altro da pranso, e non sono vn palmo manco di ventitre hore di notte.

SCE-

ATTO
SCENA QVARTA.

POLANTEO, ROVERSIO.

Po. *PRob Dij immortali, vario, mutabile, e versipelle animale fu sempre la femina, chi haurebbe mai excogitata cosi volpina, e fraudolente sceleraggine? & tù fili potuisti ancor tu nasconderti in un cimbalis malè sonantibus su la mia schiena?*

Rou. *Vorrei, che qualch'uno mi prestasse quattr'occhi, che in questo buio penso di hauermi discordate le scarpe.*

Po. *O, se mi desse frà le mani quella pudibunda, & fetente Filippa, vorrei spelarla tutta omninamente, attamen mi resta un cōforto, che quan-*

quando la falsaria si penserà che quei dieci fiorini, chè mi ha rapiti della crumena siano tanti aurei traboccanti filippei, li trouerà(domine ita) tutti quanti grossi inorpellati, quare quia, perche, non erno tanti peniterc.

Rou. *O',ò io le ho pur in mano.*

Po. *In fatti la virtù in questo corrotto secolo è conculcata. io me n'andrò a casa, e poiche io ho ribauuta la toga, con qualche calida inuentione, vedrò di resarcinare il tutto.*

Ro. *Capari io ho rotto la testa al muro.*

Po. *Heu heu non alla pariete, sed mihi.*

Ro. *Ammaccato vn'occhio m'hauete io. ben sia de voi.*

Po. *Qual voi sei pur tù, quis nam?*

Ro. *La Madonna mi manda à casa d'vn'huomo, molto, se sei quello, insegnami doue stà.*

Po. *Ah, ah, dimmi imprudente, ad un perito còme son'io, che petitione è questa?*

Rou. *Io non peteggio altramente, e son tant'honesto, quanto un'altro.*

Po. *Eia tu mi assembri un disonesto fantasmatico.*

Rou. *Messer sì, che non son matto.*

Po. *Per Castorem l'indouinai.*

Rou. *Manco son vn castrone, e che nò?*

Po. *Medius fidius, sei almeno più grosso*

d'un

d'un coglio bouino.

Rou. Manco vado per oglio, nè per vino, che non ho bocale.

Po. Gradatim è conuerso, ah, ah mi fai un tantillulo cacchinare, sei d'ingenio crasso.

Rou. Caca a tua posta, non vò manco per comprar grasso sta mattina, e se non vuoi insegnarmi colui, mostrami almanco il suo nome.

Po. Abi in malam crucem.

Ro. Gran mercè la Signoria vostra, non giurare, me'l farò insegnare, s'vn'altro mi trouerà.

Po. O'ò ausculta che paucis expediam.

Ro. Non son oca da inspedarmi, nè la Filippa di madonna vorrebbe, ch'io le fò il seruitio.

Po. Filippa? eia, euax, papè.

Ro. Non cerco manco il Papa, non l'indouinesti mai, mai, mai.

Po. Parlai Plautina, & Terentianamente, hor io m'imboccaccierò, tamen animaduertisci, ch'io abborrisco questo nome di Filippa, perche egli è stato testè alle mie membra doloroso, & amaro.

Ro. O'ò Madonna sì ch'io cerco il Notaro. ve che l'indouinasti, e se siete lui, entramo.

Po. Veh mihi, io odo la voce del Padrone, sarà meglio retrogradere per varios casus, per tot discrimina.

SCE

SCENA QVINTA.

LORENZO, HIPPOLITO, TEODOSIO, GIVGLIO, LEANDRO.

Lo. CHe le auersità chiariscono quali siano i buoni amici, ond'io vi sarò sempre tenuto M. Hippolito, & voglio per l'auenire, che la robba, & la vita, & l'honore con tutti i miei figliuoli vi siano sempre obligati, & per certo grande è pure stata la mia vētura c'hoggi in così gran bisogno vi sia stato scoperto il robbamento, che già tanti anni mi fece questo crudele, & reo huomo di Giuglio, e certo se quel gentil'huomo del Cardinale troua il Barigello, spero che mio figliuolo non sia più per hauer oltraggio.

Hip. Oltraggio? se ne guarderà come dal fuoco,

voglio entrare in quella casa al dispotto di chi non vorrà.

Lo. *Mi vengono le lagrime per tenerezza, considerando c'hoggidì si trouan così pochi amici da fatti, & che Leandro con tanta fortuna n'habbia trouato un così vero, & amoreuole come voi, nè sò come noi potremo mai renderui il cambio d'un tanto beneficio.*

Hip. *Non occorrono questi cambi con gli amici; l'amor di vostro figliuolo contrapesa di souerchio, ciò ch'io potessi mai operar per suo seruitio, & ha fondata così salda radice nel cuor mio, che per coglierne lungamente il frutto ch'io desidero, non permetterci, s'io vi douessi lasciar la vita, ch'altri tentasse pur di crollarlo, non che di suellerlo, ch'amor non si paga, se non con amore; siamo alla casa di questo ladrone, piano ch'io sento aprir la porta, spegni quella torza.*

Te. *Non posso tardar più, la donatione di tutto il mio a Scipione, è chiara ch'io non ho del mio sangue altro che lui, & vi dico che vi trouerete ogni giorno più contento di questo parentado.*

Hip. *Quel ch'è vscito è Teodosio, e quell'altro deue esser quel Giulio, ascoltianli vn poco, Zitto.*

Te. *Cesare, ciò è questa Gineura haurà buonissima*

sima dote, e più che io non vi ho promesso, è di buonissimo parentado, sauia, & auueduta, si come molto bene hauete potuto comprendere dalle sue parole, che io non vdì mai meglio, & io vi assicuro, che suo Padre non pensa ad altro che maritarla in questa Città, & che a me n'ha data l'autorità, oltre che non vede più innanzi, che voglia essa, & sò che non potrebbe hauere la maggiore allegrezza tornato che sia, che di trouarla moglie d'vn mio Nepote.

Giu. *Certo ch'ella m'ha sodisfatto tanto con quelle sì affettuose preghiere, che m'ha legato la volontà, & mi stracontenterei di questo matrimonio, se non fosse ch'io temo, che per esso si scopra il fatto di Lorenzo.*

Hip. *Per mia fe non accade nasconderlo, che tutta Roma è piena di questa tua maluagità, & hor, hora sarà quì il Bargello di commission del Gouernatore per menarti pregione con quanti sono in casa tua.*

Lo. *Sei pur giunto nella trappola crudele, non accadon più testimonij, poiche di tua bocca hai confessato il furto, che mi facesti già tanto tempo, e ne pagherai le pene, che voleui far dare a mio figliuolo.*

Te. *Ohime sian disfatti, vuò fuggire, che non vorrei esser condotto pregione anch'io.*

Lo. *Tù non rispondi reo huomo, hor vedi, che Dio giustissimo, t'ha condotto doue tu meritaui.*

Giu. *Messer Lorenzo, ancor che io potessi con qualche scusa cõueneuole difendermi da questa calumnia, non per tanto vuò farlo, ma liberamẽte confessare d'hauere il torto, di che ui dimando perdono, pregandoui a non voler esser la ruina di questo pouero vecchio, che gia tanto tempo è bersaglio della Fortuna, ch'io ui prometto la mia fede, che anch'io perdonerò a vostro figliuolo, & mi contenterò del matrimonio che mi hauete proposto.*

Lo. *Non accadon'hora tante promesse, nè meno che tu mostri di donarmi quello, che non mi puoi più vendere, hauerò mio figlio al tuo dispetto, che già sono essaminati i testimoni, che tua figlia se l'ha tirato in casa con fraude, & tù sarai il punito così crudelmẽte, come cercaui di far punir lui.*

Giu. *Eh Messer Lorenzo, voi non vedete che dannaste poco fà tãto la crudeltà in me, alla quale se pur m'inchinai acceso dalla colera, fù per conto d'honore, & hora voi a sangue freddo l'abbracciate per conto di robba. & pur sapete (com'honorata persona che siete) quanto più si debba stimar l'vno, che l'altra, sì che habbiatemi pietà, & non vogliate così furiosamen-*

riosamente tormi quello, che non potendome lo poi tornare, come buon Christiano, ve ne potreste ancora pentire, hu, hu.

Lo. Che pentire? io ne morrei se non ne vedessi le mie uendette,

Giu. Ah Gentilhuomo pregatelo uoi a contrapesar la graue ingiuria, che m'ha fatto suo figliuolo nel sangue mio, con quest'altro peccato, che più tosto si potrebbe attribuire alla nemica sorte, che a me, & fate per vostra bontà che si contenti di quel c'hoggi mi propose, cioè, di accettare mia figliuola per nuora.

Lo. Nuora? affoghesi innanzi mio figliuolo,

Hip. Vedi Giulio tu stesso sei stato ministro del tuo male, che s'hauessi proceduto più humanamente con Leandro, & l'hauessi accettato per genero, quando Messer Lorenzo con tante preghiere te'l proferse, non saresti hora in tanto pericolo.

Giu. No'l feci, si perche credea, che ciò dicesse solo per liberar Leandro, & non per imparentarsi meco, & si anche perche mi trouaua acciecato dalla colera, e feci male per ogni rispetto a non farlo, me ne pento Messer Lorenzo, & di nuouo ui prego con le ginocchia per terra, che vi contentiate sol per bontà vostra, e non per mio merito, di hauer in iscam-

bio de i due mila fiorini tutta, ò quella parte di mia robba, che piu vi piacerà, & insieme vostro figliuolo, che pur ancor è sotto questa chiaue, & che s'io fossi stato quel crudele, che mi fate, hauerei potuto ammazzare con le mie mani, & se non vi contentate di questo, pur che saluiate l'honore a mia figliuola, prendete Messer Lorenzo questa scimitara, e pagateui del sangue di questo meschino vecchio, che così finalmente satierà l'iniqua fortuna, che già tanto tempo il uà perseguitando.

Lo. *Non più parole, tutto è tempo perduto, Messer Hippolito andiamo a liberare Leandro.*

Gui. *Eccoui la chiaue, andate.*

Lea. *O me felice, o fortunato me s'egli è vero quello che mi hà raccontato Garbuglio, & massimamente, che quell'altra Lucretia sia maschio, di che tanto mi marauiglio, & ne lodo Dio, quanto di cosa mi hauesse potuto auuenire.*

Lo. *Ohime quella è la uoce di mio figliuolo, Messer Hippolito.*

Lea. *Egli era pur grande quella mia pazzia.*

Hip. *E' desso.*

Lo. *Chiamianlo.*

Lea. *Vuo' gir a trouar mio Padre, perche si contenti ch'io pigl*

Hip.

Hip. *Noi siam quì, Leandro? ò Leandro?*

Lo. *O figliuol mio quanto cordoglio m'hai dato questa notte: come scampasti? venimo hor hora a liberarti.*

Lea. *Garbuglio ha fatto tanto, che è entrato per vna finestra, & m'hà liberato, & detto il succeßo intorno la venuta di Messer Giulio, ond'io vi prego mio Padre se ui è cara la mia vita, a contentarui di pacificarui, anzi a fare ogn'opera perche questa gentilißima giouane mi sia moglie.*

Giu. *O Dio aiutami, hu, hu, huu.*

Lo. *Non mi pregar di questo figl'uolo, che nō mi darebbe mai l'animo di far parentado cō chi ha voluto torti la uita.*

Lea. *Perdonandogl'io, il potete far ancor voi, & se nō mi fate Padre caro questa gratia, io non sarò mai più contento.*

Hip. *M. Lorenzo, e mi par certo che sia voler di Dio, che questi Giouani siano Marito & Moglie, ond'io vi prego che facciate per amor mio tre beni ad vn tratto, ciò è me autore di questa pace, che perdoniate à M. Giulio, & che contentate vostro figliuolo, poiche tanto il desidera, e finalmente voi stesso con propagar la casa vostra.*

Giu. *Eh M. Lorenzo fate che la vostra bontà pōga hor mai fine alle tante mie sciagure, ven-*

gaui M. Lorenzo, pietà di questo pouerò trauagliato Vecchio, hu buu.

Lea. *Eh Padre mio dolce datemi questa contentezza.*

Hip. *Fatelo per amor mio M. Lorenzo.*

Giu. *Fatelo per amor di questo Gentilhuomo. hu buu.*

Lea. *Se mi amate punto, non me'l negate mio Padre.*

Lo. *Volete pur ch'io'l faccia Messer Hippolito.*

Hip. *Anzi ue ne prego quanto io posso.*

Lo. *Non sò come negarlo a voi che siete cotanto benemerito di me, Leuateui M. Giulio, ch'io voglio esser vostro buon parente, accettando, per contentar Leandro, vostra figliuola per nuora.*

Giu. *Iddio, quando ch'io non possa, vi rimeriti questa gratia che mi fate, hu, huu.*

Lea. *Et io vi prometto padre amoreuolissimo, che la contentezza, che mi date hora, mi ui obliga a par del debito filiale, & con vostra licentia abbraccierò M. Giulio, che da mò accetto per un'altro Padre.*

Giu. *Et io vi prēdo Leandro mio caro p figliuolo, & con tanta mia sodisfattione, che più non morrò, che a quell'hora cōsolato non muora.*

Hip. *Mi rallegro con tutto il cuore, il mio Leandro, & con tutti voi Padri.*

Lea. *Tu'l mio Hippolito sei stato cagione d'un tã to bene, abbracciatelo M. Giulio, che questo è un'altro mè.*

Giu. *Molto volentieri; & perche sappiate tutti, egli è ancor piaciuto à Dio per far compiuta questa allegrezza, che poco fà ho dato pur moglie à quest'altro mio figliuolo, come intenderete più acconciatamente.*

Lea. *Et questo è vero M. Giulio.*

Giu. *Verissimo, & per certo questa è pure stata vna cosa marauigliosa, ch'essend'io stato da sedici anni ramengo, sia poi arriuato in vn tempo, che quando pensaua d'esser più che mai nel fondo d'ogni miseria, io mi ritroui nel colmo d'ogni allegrezza, lodato Iddio.*

Lea. *A pena capisco in me medesimo, non saprei che più desiderarmi.*

Hip. *Et io stupisco in veder quanta buona fortuna si sia riuolta in vn punto frà tanti, mi rallegro di nuouo M. Giulio.*

Lo. *Il simile faccio anchor io, ma non perdiam tempo in quest'aria M. Giulio, andiamo à ral legrarsi con la Sposa.*

Giu. *Fate che Leandro vi ci conduca, che cõ vostra licentia vuò prima gire à dar questa buona nuoua alla mia pouerella Consorte, e tutti saremo là subito.*

Lo. *Sarà ben fatto.*

Hip. *Andate che Dio vi benedica, andrò anch'io per un seruitio, & domattina a riuederci Leandro mio, che men verrò a toccar la mano alla sposa.*

Lo. *Come vi piace.*

Lea. *A Dio entriamo mio Padre.*

SCENA SESTA.

HIPPOLITO, FOLANTEO, GVRBVGLIO, *che parla ad un'altro su la porta.* ROVERSIO.

Hip. *IN somma da queste subite passioni d'animo l'huomo non può difendersi, non men di Giulio, anch'io son stato tanto soprafatto nel caso di Leandro, che mi son partito in modo fuor di casa della mia vita, ch'io temo che non dubiti dell'amor mio; non ci vedi tu bestia?*

Po. *Domine non, perch'io deambulaua cõ un passo testudineo, per esser egrotante dell'animo, che iuxta lo Stagirita, & ogni buon Filosofo Cinico, Socratico, Solonico, Taletico, Chilonico, Biantico con tutto il Peripatetico, & Accademico Gimnasio, è pars nobilior microcosmatis, ma la Signoria Vost. assotiarebbeme in questo Domicilio.*

Hip. *Quà dentro?*

Po. *Itast. parola antica, & le simili, secondo Quintiliano, apportano maiestà all'oratione.*

Hip. *Quà dẽtro? dou'è tãto rumore per cagion vostra dopo che non douete saper forse, che? voi infacchinato portaste quiui quell'infelice di Leandro, egli è stato dato in man della giustitia, tal che il Padre ha giurato di farui mandar in galea.*

Po. *Ad triremes? hei heu ohime, che mi prononciate voi?*

Hip. *Tosto ve ne auederete.*

Po. *O terq; quaterque infelicissimo Polanteo, o Leandro fili mi, o fi i mi Leandrule, più mi dilania il tuo che'l mio proprio danno, bu, buu, bu.*

Hip. *S'io non faceua cosi non mi leuaua mai questa bestia superlatiua da torno, per mia fè quest'vscio è come io'l lasciai, vuò tentar mia fortuna, che se Teodosio ci fosse certissimo*

non

non sarebbe aperto.

Gar. *Aspettatevi quì, ch'io credo che q̃sta notte s'habbian ad accordar tutte le piue di Roma.*

Po. *Et questo è Garbugliofundi nostri calamitas.*

Gar. *Poiche la Bertolina ha fatto credere a q̃l pouero monton di Teodosio, che quel tanto, che da loro ha udito cõ le proprie orecchie, tutt'è stata inuentione da lor fatta su le dita, sapẽdo che staua ad ascoltarle, perche conosca che se volessero accoccargliela, che non gli varrebbe sua guardia, indi mostrando seco gran collera, a guisa di coloro, che douendo dare addimandano, se l'ha cacciato dinanzi, tal che il pouero beccone si ha chiamato il torto, & gettatosele ingenocchioni le ha promesso di non esser più geloso, & di far ciò che vorranno. Laonde la buona ruffa, che mal uolentieri leuaua il pettine da questa lana, l'hà costretto ad affermar questi capitoli, cosa da far pisciare dalle risa.*

Po. *Miror come che sia di così hilare animo.*

Gar. *Io glieli ho tolti, perche più non potrebbero esser à proposito per Messer Hippolito, poi che goderà alle spese altrui, intanto attendete voi altri ad apparecchiar il tutto.*

Rou. *O' egli è bella, mastro scarpinello m'ha piccato la braghetta dietro.*

Po. *Voglio interpellarlo, saluete, saluetote, vel salue.*

falnetunto Messer Garbuglio.

Gar. *Perdonete, vel perdononto M. Magister, poi che'l merto perdonote, vedendo che per l'opra vostra il Padroncino cō infinita allegrezza del Padre, & di tutti s'è fatto lo sposo.*

Rou. *Parentazzi, e nozze molto corron per casa come macheroni.*

Po. *Hem ignorante son io di coteste nuptie, imo un quendam mi ha scarnificato, cō dirmi che Leandro è prigione.*

Gar. *Vi è stato, ma Iddio ha proueduto al tutto, & il Padrone ha fatto un general perdono.*

Po. *O fausta, giubilante, e felice notte, albo signanda lapillo.*

Rou. *Tanta e l'allegrezza di questa casa, che'l Messere, la Madōna, la Lucretia maschia, e tutti quāti nō fan mai altro, che piāger tutta mattina.*

Gar. *Questo mi par quel animal di Rouersio.*

Rou. *E Madōna si è scorrucciata intorno la sua Filippa, con una mescola, che l'ha tutta rotta, e guasta, facēdola piāger sangue per tutto, ma per dispetto della sposa ha fatto pace adesso.*

Gar. *Ah, ah, doue vai?*

Po. *Lepidissime Garbugli, l'amor ch'io porto al mio discepolo, mi māda in obliuione ogni pterito īfortunio, imo io mi cōgratulo di hauerlo baiulato ī così pnubo hospitio, a guisa che alias sifa cesse il pietoso Enea p tela, p hostes, et igues il*

Vecchio Padre, e i sacri Dei penati, & statim, statim, nunc, nunc, cito, cito, hor, hora, adesso, adesso, mò, mò, voglio ire a formar in lode di cotesto coniugio, un'elegante, e culto Epitalamio himeniaco, ò Himè, himenee, ò Himen, ò himene.

Gar. *Andate che è così, ah, ah, ah, che pecora.*

Rou. *Me lo son pur discordato, aprite gli occhi, se mi uolete intendere. La Nonna, giouane, e'l Messer viuo con la sposa, maschio, e lo sposo femina, pregati, da madonna inuitano, que sta mattina, tutto, quanto il tuo Padrone, da parte di suo Padre, perche uenga, co'l fratello, a cenar con mio marito, questa sera co'l figliuolo, quiui in casa, della madre, per amor di sua sorella, con tutto il casamento di bella bragata.*

Gar. *Ah, ah, tu vuoi dire che tutti i tuoi Padroni vogliono venir à cena co'l mio.*

Rou. *Impropriamente così, come l'hai imparato tù?*

Gar. *Con le calcagna.*

Rou. *O' io mangierò tanti stronzoli fratello, tanti.*

Gar. *Struffoli, struffoli balordo. Spettatori questi sposi haueranno una felicissima notte, & io prego monna fortuna, che si come à loro è finalmente stata fauoreuole, così voglia ancor essere a tutti gli innamorati che si troua*

no

no quì, iquali per questa mia buona volontà saran contenti di pregar gli altri, che piaciuta, ò nò che sia loro la nostra fauola, si contentino per cortesia di far segno d'allegrezza.

IL FINE.

Tutti sono Quaderni.

A B C D E F G H I K.

IN VENETIA,

Appreſſo Giouan. Antonio Rampazetto. 1592.

Editio Decima

FASCICULUS

FLORENTIÆ
APUD JOSEPHUM CELLI
MDCCCXXXVIII